

Dicembre 2015

RIVISTA

CARTELLINO



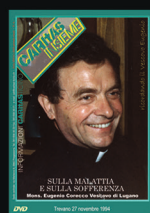
CARITAS TICINO

DVD

ultime pubblicazioni



catalogo



da acquistare online su

www.catishop.ch

NATALE: lì c'è una buona idea

di ROBY NORIS

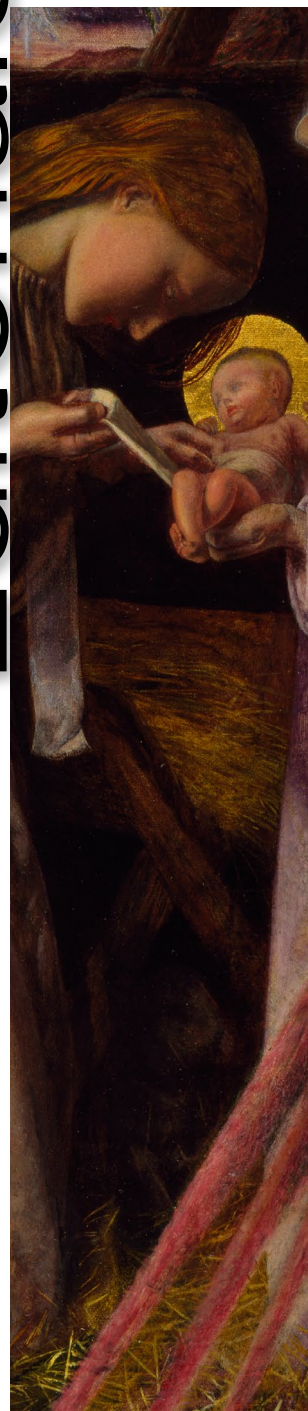


Il 6 novembre, una settimana esatta prima della strage di Parigi, leggevo dell'ennesimo scandalo in una scuola con almeno un centinaio di studenti coinvolti in un giro di immagini di nudo di se stessi messe in rete in una specie di gioco di "sexting", 3/400 scatti. Una cittadina semi-rurale di 16'000 abitanti sotto shock. È successo in Colorado alla Cañon City High School ma potrebbe essere una qualsiasi scuola del mondo occidentale, inutile pensare che siano solo cose americane. Il NYT, dopo vari elementi descrittivi come ad esempio l'immagine innocente dell'App "photo vault" utilizzata per la circolazione delle foto, che sembra una calcolatrice, o il soprannome di "The pimp of pictures" (il magnaccia delle fotografie) dato allo studente col maggior numero di foto sul suo cellulare, cita alcune mamme che da tre anni cercavano di denunciare questo gioco alla scuola, che non ha fatto assolutamente nulla per bloccarlo. Due domande: cosa scandalizza in questa storia e per quale buon motivo i ragazzi dovrebbero evitare giochi del genere. Alla prima credo si debba onestamente rispondere che esiste ancora un certo tabù sessuale legato ai più giovani per cui, almeno per ora, fa ancora qualche effetto la relazione esplicita, pubblica e plateale fra sesso e giovane età. Inoltre si sapeva da anni del fattaccio ma non si è fatto nulla, probabilmente perché chi avrebbe dovuto muoversi era disarmato, pensava che non ci fosse nulla da fare: ma ci si scandalizza anche per l'impotenza che sembra poco credibile. Penso che per molti adulti lo strumento per sapersi muovere sul fronte educativo quando si esce dal rassicurante territorio dell'istruzione, sia ben poca cosa e quando i guai sono davvero grandi i nodi vengo-

no al pettine in modo spettacolare. Il tema vero non è il sesso ma l'educazione nella sua accezione più nobile di conduzione delle persone, giovani o meno giovani, verso una autocoscienza capace di gestire un ordine di valori universali. Alla seconda domanda bisogna invece avere il coraggio di rispondere che è molto difficile proporre qualcosa di credibile e affascinante da convincere delle persone intelligenti che la sessualità e l'affettività vissute all'interno di un rapporto stabile e definitivo siano molto più interessanti del consumo edonistico del sesso, come di tutto ciò che è possibile consumare nella logica del "tutto e subito". Scandalizzano qualche centinaia di foto di nudo sui telefonini, perché il fatto è reso pubblico ma poi quegli stessi ragazzi consumano privatamente fra loro un "sesso" banalizzato e questo non scandalizza nessuno; probabilmente perché la banalizzazione del sesso corrisponde alla concezione degli adulti che invece con i social network hanno meno domestichezza e una rete di "sexting" non se la sono mai immaginata. La campagna svizzera Stop Aids che imperversa da decenni ad esempio, implacabilmente dà un fortissimo contributo alla banalizzazione del sesso: l'ultima trovata gioca sull'ambiguità del raffreddore che prendi facendo sesso non protetto, mentre potresti aver contratto l'Aids. Oppure il diffondersi dell'ideologia gender (il sesso non è determinato geneticamente ma te lo scegli!) che sta veicolando la banalizzazione del sesso contrabbandandola come l'ultima frontiera della libertà. O la caccia all'omofobia che sta imponendo una forma sofisticata di non libertà di parola e di pensiero a tutti coloro che hanno la malaugurata idea di pensare qualcosa di diverso dall'ideologia dominante sul sesso. Se una società e una cultura perdono la capacità di riferimento ad

un ordine di valori, a delle certezze, perché relativizzano tutto, di conseguenza mancano di linee per poter evitare la banalizzazione di tutto e non solo del sesso. La secolarizzazione in Europa, ad esempio, non ha privato quelli che vogliono ancora vivere cristianamente della possibilità di avere fede, ma ha spazzato via i fondamenti culturali cristiani da una realtà complessa che senza riferimenti antropologici è allo sbando. Insomma è il mondo non cristiano a soffrire maggiormente di questo incosciente colpo di spugna. Mi colpiscono sempre le famiglie musulmane ad esempio che mandano i figli nelle scuole cattoliche perché lì almeno si rispetta il senso religioso rispetto alla scuola di Stato. Per analogia, mi piace pensare che sempre più famiglie non cristiane portino i figli davanti al presepe perché "lì c'è una buona idea" considerata la cultura cristiana che, a partire da quella grotta, ha scritto due millenni di storia per costruire una società che abbia senso per tutti, dove non ci siano più guerre, terrorismo, stragi, fame e sfruttamento, dove i segni di speranza siano visibili come la stella che ha condotto i Magi. Buon Natale. ■

Editoriale



Editore
CARITAS TICINO

Direttore Responsabile
ROBY NORIS

Redazione
DANTE BALBO, MICHELA BRICOUT,
NICOLA DI FEO, MARCO FANTONI, STEFANO FRISOLI,
SILVANA HELD BALBO, FRANCESCO MURATORI,
DANI NORIS, GIOVANNI PELLEGRINI,
CHIARA PIROVANO, PATRIZIA SOLARI

Direzione, redazione e amministrazione
Via Merlecco 8, Pregassona
cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Contributi
LUIGINO BRUNI, GIANNI GUIDICELLI,
GRAZIANO MARTIGNONI, PATRICK COGGI

Tipografia
Fontana Print SA, via Maraini 23, Pregassona

Materiale fotografico
Archivio Caritas Ticino; www.flickr.com

Foto di
AAVV, ROBY NORIS, CHIARA PIROVANO,
SIMONE PRATI, HAI THUY TRAN

Tiratura
5500 copie ISSN 1422-2884

Abbonamenti e copie singole
Abbonamento 4 numeri: Fr. 16.- / Copia singola: Fr. 4.-
Offerte e versamenti: CCP 69-3300-5

**Qualunque versamento,
dà diritto all'abbonamento**

Rivista online su: www.caritas-ticino.ch



SOMMARIO

dicembre
2015

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 1 | Editoriale
di Roby Noris | 28 | Europa: migrazioni e integrazione
di Fulvio Pezzati |
| 4 | Buon Natale da Caritas Ticino
di Roby Noris | 30 | Da New York a Parigi,
dal 9/11 al 13/11
di Roby Noris |
| 6 | Natale: evento, avvento, attesa
<i>Avvento Ambrosiano</i>
di mons. Gabriele Diener | 32 | Il male che anche noi nutriamo:
basta armare la guerra
di Luigino Bruni |
| 8 | "The Nativity" di Arthur Hughes
di Chiara Pirovano | 35 | Ricordando due amiche
di Caritas Ticino
di Roby Noris |
| 10 | Buon Natale!
<i>Dai CATISHOP.CH di Caritas Ticino</i>
di Nicola Di Feo | 36 | Se conoscessimo il dono
<i>Nuova Lettera Pastorale di mons. Lazzeri</i>
di Dante Balbo |
| 16 | La Famiglia resiste
<i>Dossier "Famiglia e Sinodo"</i>
di Dante Balbo | 38 | La grande fuga dalla miseria
e dalla sfiducia
<i>Angus Deaton - Nobel per l'economia</i>
di Patrick Coggi |
| 19 | Essere famiglia: un esercizio
di acrobazia
<i>Dossier "Famiglia e Sinodo"</i>
di Graziano Martignoni | 42 | 100 cassonetti posati
<i>Campagna cassonetti di Caritas Ticino</i>
di Marco Fantoni |
| 20 | Il fascino dell'altro
<i>Dossier "Famiglia e Sinodo"</i>
di Roby Noris | 44 | Specie esotiche invasive
<i>Programma Occupazionale</i>
di Stefano Frisoli |
| 22 | Matrimoni in crisi: che fare
<i>Dossier "Famiglia e Sinodo"</i>
di Roby Noris | 46 | San Virgilio di Salisburgo
di Patrizia Solari |
| 24 | Adozione e ricerca delle origini
<i>Dossier "Famiglia e Sinodo"</i>
di Dante Balbo | 47 | Ricordando don Emilio Conrad
di Roby Noris |
| 26 | Soppressione Assegni figli
e integrativi per stranieri
con permesso B
di Gianni Guidicelli | | |



In copertina
The nativity, 1857-1858, Arthur Hughes - (articolo pagina 8)
© Birmingham Museums Trust



volta pagina
con la Fondazione Ticinese
per il II° Pilastro

La cassa pensioni
al servizio delle piccole e medie imprese ticinesi

Remunerazione del capitale 2014: 2.5% su tutto l'avere di vecchiaia
Costi amministrativi solo lo 0.5% sui salari assicurati
Bilancio tecnico al 31.12.2014: 108.90%



Telefono: 091 922 20 24
Telefax: 091 923 21 29
e-mail: info@ftp2p.ch
www.ftp2p.ch



**“Gesù Bambino
portaci quello
che fa piacere
a Te”**

La trasmissione natalizia di Caritas Ticino
su Teleticino e su youtube il 26 dicembre

Caritas Ticino augura Buon Natale

di ROBY NORIS

Giovanna, a tre anni, a Natale aveva scritto “Gesù Bambino portaci quello che fa piacere a te”. Ce lo racconta il papà, Patrick Coggi, l'economista della serie video *Una scienza malinconica*, nella trasmissione natalizia di Caritas Ticino, dove abbiamo chiesto a diversi protagonisti delle nostre serie video, di parlarci del loro Natale. Con Graziano Martignoni nel nostro pub, il Sigrid Undset Club,

ascoltiamo altri protagonisti delle serie video, suor Antonella Frisoli di Assisi: *sulle tracce di Francesco e Chiara*, Fulvio Pezzati dei *Migranti del mare*, don Gabriele Diener dell'*Avvento ambrosiano* (vedi articolo pag. 6) e Dante Balbo e mons. Willy Volontè *Da Babele alla Macedonia*. E poi Chiara Pirovano per commentare la copertina di questa rivista (articolo a pag. 8), e gli auguri del vescovo Valerio Lazzeri (pag. 37).

È il Buon Natale di Caritas Ticino che ogni anno cerchiamo di augurare in continuità con tutto quello che facciamo nel resto dell'anno fermandoci un momento per contemplare quel bambino nel prese-

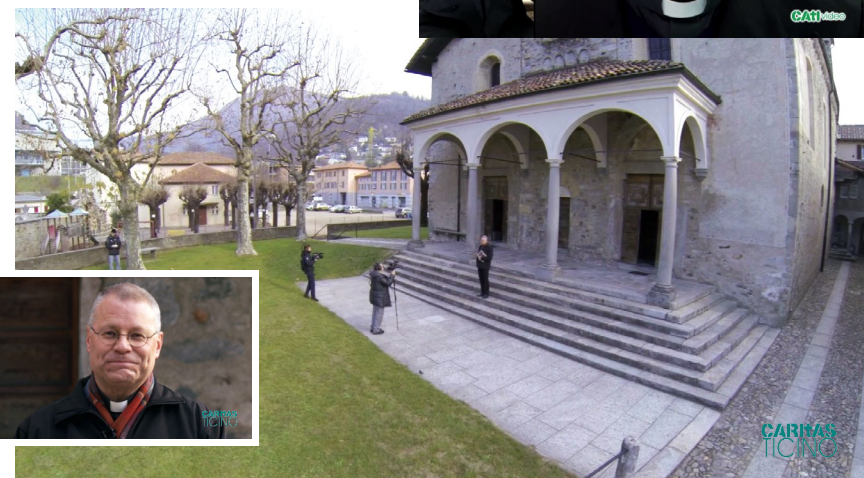
pe che ha cambiato il mondo. In questo senso chiedere di parlare del loro Natale ai protagonisti delle nostre serie video di approfondimento, ha il significato dello slogan che anche quest'anno abbiamo sugli schermi pubblicitari in strada nel luganese “A Natale è nato Gesù”; e questa è l'unica cosa da contemplare, poi i giorni seguenti ripartiremo ad approfondire tante cose, dall'economia all'etica, dal sociale al cammino personale di riflessione esistenziale, dalle considerazioni sociologiche sui modelli di famiglia all'antropologia cristiana, dalla tragedia dei migranti alla lettura politica del rapporto fra terrorismo e strategie dell'ISIS. Ma a Natale ci fermiamo a contemplare la nascita di Gesù.

Dante Balbo ci parla di mistero “nel senso che lo intendono i bambini, cioè il mistero di quella notte strana in cui succedono cose particolari: si va a Messa tardissimo,

si mette il cappotto, si fa la strada insieme a un sacco di gente che va nello stesso posto. E poi c'è questa Messa circondata da un alone di sacralità particolare. È una Messa dove c'è tantissimo caldo in chiesa e nello stesso tempo freddo fuori.” E annota che rispetto alla Pasqua che è un momento solenne, nel rito e nella simbologia, “Il Natale è una cosa semplicissima. È la storia di una donna e di un uomo che sono in giro a cercare un posto dove riparsi perché lei è incinta e devono restare lì, e allora c'è chi gli porta qualcosa da mangiare, qualcosa per coprirsi, come farebbe la gente dei nostri paesi se qualcuno avesse bisogno, ecco questo è il Natale. La semplicità di un incontro e dentro questo incontro c'è il mistero di Dio, che si fa carne, che è una cosa dell'altro mondo che non si riesce neanche a immaginare”. Sul senso del Natale per Fulvio Pezzati: “direi che ne ha più che mai, cioè il senso del Natale aumenta col passar del tempo, anche sul piano personale della mia vita, della vita di ognuno di noi, perché i ritmi diventano sempre più frenetici, e credo dobbiamo davvero ringraziare la Chiesa che ci mette ogni tanto delle occasioni per fermarci a riflettere, a consacrarci a noi stessi, alla nostra sal-

vezza in ultima analisi”. E suor Antonella Frisoli da Assisi ci ha inviato un video in cui ricorda che il suo Natale è segnato da due immagini che diventano parole fondamentali, quella “di San Francesco che nel lontano duecento raggiunse il sultano d'Egitto per annunciargli la sua fede”, il sultano non si convertì “però da qui nacque un bellissimo rapporto che continuò nei secoli tra i francescani e i musulmani presenti in quella terra” e la parola che ci consegna e che la interroga è “dialogo, una parola messa tanto in discussione dagli eventi di cronaca”. E l'altra immagine è le-

gata alla parola speranza: per me, ci dice suor Antonella, “diventa importante appoggiare oggi la mia fede e il mio modo di guardare la realtà che mi circonda su questa parola, speranza, che ha un volto ben preciso, che è il volto del Signore Gesù che accogliamo questo Natale.” ■



**mons. Willy Volontè, mons. Gabriele Diener,
Graziano Martignoni, sr. Antonella Frisoli, Dante Balbo,
Patrick Coggi e Fulvio Pezzati**, protagonisti di alcune serie video
e della trasmissione natalizia di Caritas Ticino
e online su youtube e su Teleticino il 26 dicembre

BUON NATALE 2015

dalla trasmissione TV di Caritas Ticino

Buon Natale
2015

CARITAS
TICINO
video
su

YouTube

Un augurio natalizio
a chiusura del percorso
di avvento ambrosiano
a Caritas Ticino video

NATALE evento, avvento, attesa

di mons. GABRIELE DIENER

Il periodo
liturgico
dell'Avvento,
che nel rito
ambrosiano è
composto di
sei settimane,
è un tempo di

preparazione spirituale
al mistero della nascita
di Gesù. Il tentativo di
commentare i diversi
Vangeli in modo
colloquiale e informale,
limitandoci a mettere in
luce uno o due aspetti
particolari, ha voluto
mostrare che la Parola
di Dio può ancora dire
qualcosa a tutti.

Sul Natale mi limito a fare tre osservazioni.

Prima osservazione: la liturgia ci avverte che il Natale è uno dei due momenti, insieme alla Quaresima, cosiddetto "forte". Forte sta a significare che si chiede una particolare concentrazione interiore e un adeguato comportamento esteriore. Se vogliamo respirare un po' d'infinito, se siamo fatti a immagine e somiglianza divina, la Chiesa ci offre il periodo dell'Avvento per tornare ad essere noi stessi, ciò che siamo o dovremmo essere.

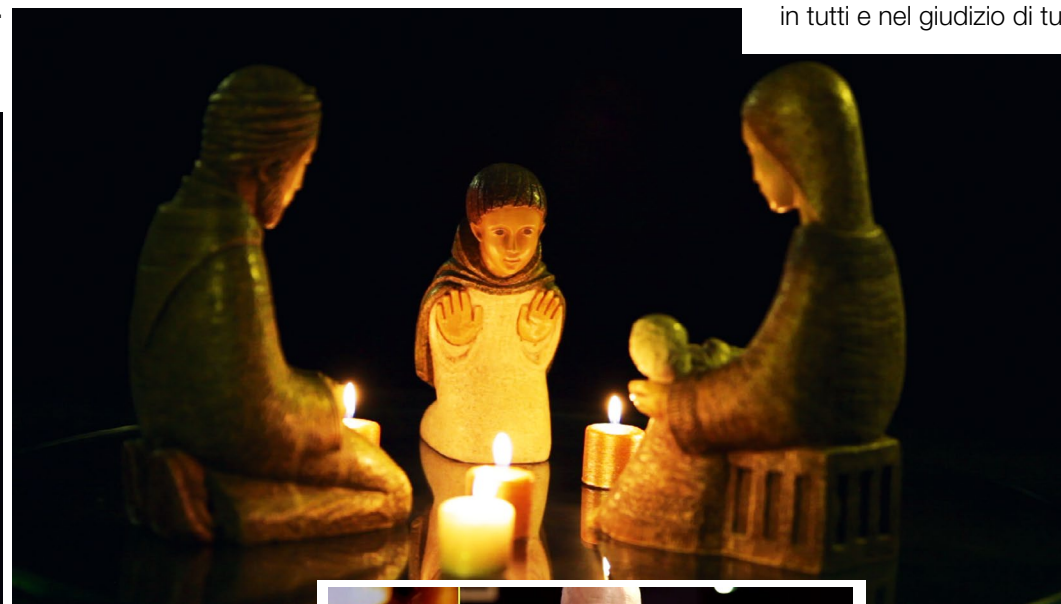
Seconda osservazione. Nei brani della Messa delle domeniche di Avvento si parla, più o meno esplicitamente, di tre venute di Gesù. Anzitutto, c'è la venuta temporale, quella che ha introdotto il Figlio di Dio nella storia, quando ha preso corpo in una giovanissima ragazza di Nazareth, di nome Maria. Il

Cristo nella carne è la premessa che dà fondamento sicuro alle altre due venute: la venuta finale, quando il Signore verrà a giudicare il mondo, e la venuta intermedia tra la prima e l'ultima, quella che si rinnova continuamente nel tempo. Cristo è venuto, Cristo viene e Cristo verrà. Il Mistero del Natale coinvolge, dunque, tutto il tempo: passato, presente e futuro. Visto così, il Natale cristiano assume un aspetto che va oltre una data storica, e soprattutto non si esaurisce in una commemorazione, che finisce nel giorno stabilito dalla convenzione secolare. Forse per questo, non ci è dato di sapere né l'anno né il giorno né l'ora della nascita storica di Cristo. San Bernardo specifica: "Noi conosciamo tre venute del Signore: presso gli uomini, negli uomini, a giudizio degli uomini. Egli viene presso tutti indistintamente, ma non ugualmente in tutti e nel giudizio di tutti".

La *terza osservazione* riguarda il significato di tre parole in particolare, che ricorrono frequentemente in questo periodo. Si tratta di: evento, avvento e attesa. Cerchiamo di cogliere il senso di ciascuna. Evento e avvento contengono la stessa parola: "vento", che in questo caso deriva da "venire". Cambiano però i prefissi.

Evento significa venire da, venire fuori. L'evento allora è un fatto che si è già verificato nel tempo. Avvento, invece, significa un qualcosa che sta per succedere. Proviamo a chiederci: la nostra vita è solo un evento oppure è anche un avvento? Se fosse solo un evento la nostra esistenza sarebbe una serie di fatti già avvenuti nel tempo, un'esistenza già tutta conclusa, tutta finita. Se fosse anche un avvento, allora la vita sarebbe sempre dinamica: qualcosa starebbe sempre per succedere. Se ogni evento si traduce in avvento allora il passato si fa presente e nel presente c'è già il futuro.

Il Mistero della Nascita di Cristo è un Evento, il più straordinario della storia umana, ma è anche un Avvento. Il Mistero del Natale non si esaurisce nel tempo: la nascita di Gesù si rinnova sempre. Ed ecco la terza parola: attesa. Essa deriva da ad-tendere, tendere verso; è un verbo di movimento, non statico. Il Natale è un'attesa desiderata, cioè "dalle stelle" (de-sideribus). Quest'anno proviamo a non accendere tutte quelle luminarie che soffocano le luci del cielo ma piuttosto stare sotto le stelle e attendere. Buon Natale. ■



AVVENTO AMBROSIANO
rubrica video

mons. Gabriele Diener,

6 puntate di riflessione sui vangeli dell'Avvento ambrosiano:
una particolare caratteristica ticinese
che coniuga sul territorio parrocchie
di rito diverso, con ampie enclavi legate alla liturgia
della arcidiocesi milanese

presepe utilizzato nelle riprese della rubrica "Avvento ambrosiano",
produzione Caritas Ticino, stagione 2015-2016

La copertina natalizia di Caritas Ticino

THE NATIVITY

di Arthur Hughes

di CHIARA PIROVANO



Pittore e illustratore inglese, Arthur Hughes (Londra 1832-1915) mostrò, fin da giovanissimo, il suo talento artistico: dapprima educatosi alla Tenison Grammar School, successivamente alla Scuola di Design, Somerset House di Londra, studiando sotto Alfred Stevens, e nel 1847 vinse una borsa di studio alla Royal Academy Schools, dove, a soli 17 anni, espose la sua prima opera. Affascinato e in sintonia col movimento artistico dei Pre-raffaelliti (1848), decise di aderirvi nel 1850; ebbe modo di

conoscere alcuni tra i protagonisti di tale movimento: Dante Gabriel Rossetti (1828-1882), William Holden Hunt e F. Madox Browne e, più tardi, anche John Everett Millais (1829-1896) che incoraggiò il suo lavoro e talento.

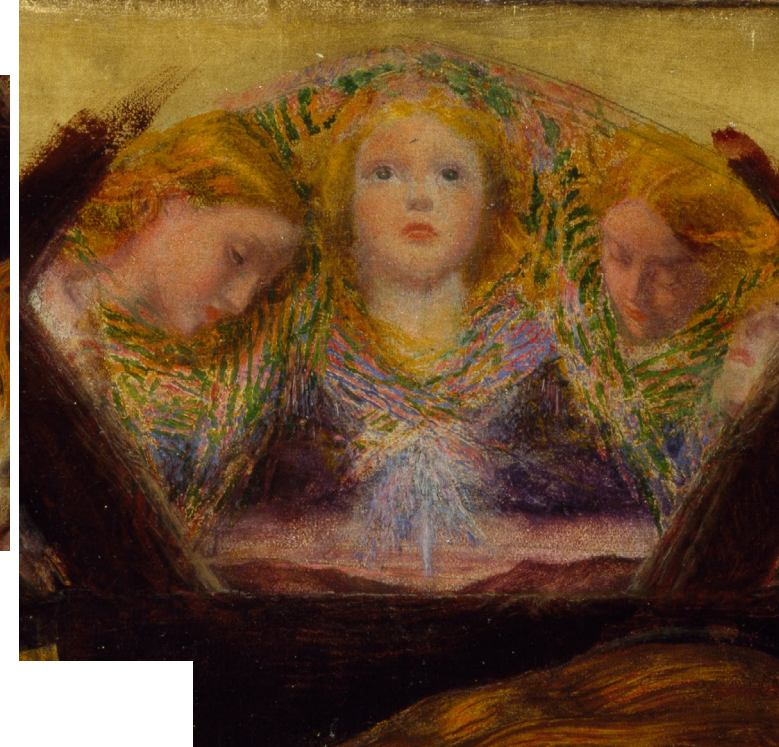
L'opera di Hughes è nota soprattutto per la sua grande abilità come colorista, nonché per il suo particolare e delicato talento grafico. Molti amici e conoscenti ne hanno sempre sottolineato la modestia e lo spirito di abnegazione che lo caratterizzarono come persona. Purtroppo le sue ope-

re furono spesso bistrattate dalla Royal Academy, che, immeritabilmente, gli rifiutò diversi dipinti, ne espose altri malamente e non lo nominò mai come associato. Nel 1855 iniziò la sua brillante carriera di illustratore. In quello stesso anno sposò Tryphena Foord: la loro fu un'unione duratura e felice, fortemente voluta e difesa dall'artista che aveva sempre desiderato e scelse una vita familiare che fosse stabile tanto da essere, in ogni momento, pronto a compromettere le sue ambizioni artistiche per mantenere fede a questa stabilità. Da ciò comprendiamo

in questa pagina (dall'alto, a sinistra):

The nativity, Arthur Hughes, 1857- 1858

- angelo con lanterna, particolare
- angeli, particolare
- angelo, particolare

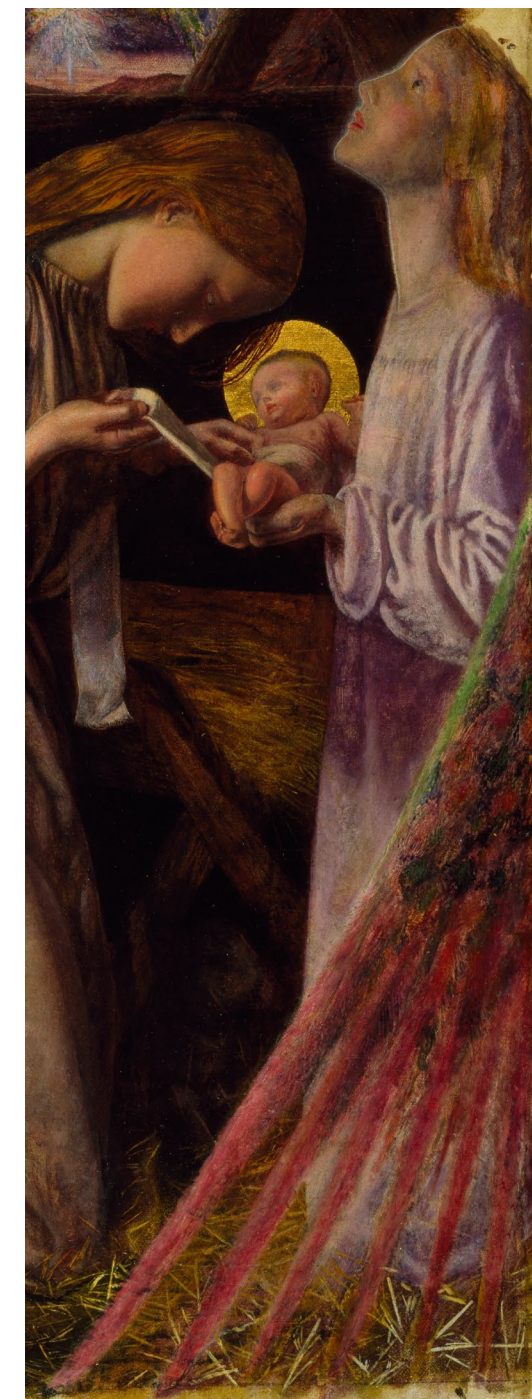


anche perché molti dei suoi quadri ritraggano scene ordinarie di vita quotidiana. Uno stile il suo di grande delicatezza, ricco di sentimento, in cui i colori verde e malva erano spesso protagonisti.

Il dipinto di Hughes "The nativity" è inusuale nella sua raffigurazione di Maria in età adolescente infatti, in genere, la Vergine viene raffigurata come donna adulta; e il nostro artista la mostra mentre svolge uno dei suoi primi doveri di madre, avvolgendo il suo bambino in fasce, atto che, tradizionalmente, prefigura il suo futuro "sacrificio". Hughes sottolinea la tenerezza e la cura con cui Maria svolge questo suo compito, richiamandone di certo la giovinezza ma pure il suo essere madre per la prima volta e così l'espressione del viso e i gesti fanno trapelare, seppur con discrezione, le consuete preoccupazioni di una giovane madre alle prime armi. È aiutata, nel suo compito, da due angeli mentre altri tre la osservano dall'alto e evidenziando il fatto che Maria non è sola e che sia lei che il suo bambino saranno vegliati da Dio. Il pittore ha utilizzato una tavolozza ricca di viola e rosa per dipingere le figure celesti; e le loro ali così ingombranti paiono quasi fuoriuscire dalla cornice, in un tentativo di

espansione dello spazio della scena che conferisce maggiore dinamicità all'interno della composizione, e trasmette il senso di intimità di quello spazio minimo e angusto in cui lo straordinario miracolo della nascita di Cristo ha avuto luogo. Maria pare, nel dipinto, la figura centrale, in realtà Hughes focalizza la nostra attenzione su Gesù bambino coronandolo con un nimbo dorato che fa da richiamo al vero protagonista del dipinto.

Mi è stata posta la domanda del perché proporre questa immagine come copertina natalizia: la scelta di un'immagine potrebbe inizialmente derivare da una ricerca meramente stilistica o estetica, ma in un secondo momento, conosciuto l'autore e il suo percorso, emerge qualcosa di più profondo che tocca le corde dell'anima. Nel caso del nostro artista e della sua originale natività, mi ha solleticato l'idea che, confesso, spesso mi conduce, che in determinati periodi storici (a noi relativamente o molto vicini), l'approccio degli artisti alle tematiche sacre cambia radicalmente, fino, a volte, ad azzerarsi quasi completamente. Ma per vie diverse, per volontà di qualche singolo o per il sentire di un gruppo che si ritrova unito in alcune domande, il bisogno del sacro si ripropone con nuove e inaspettate sfumature. Buon Natale! ■





LE IMMAGINI DI QUESTO ARTICOLO RAPPRESENTANO IL FRUTTO DEL LAVORO DELLE PERSONE DISOCCUPATE INSERITE NEL PROGRAMMA OCCUPAZIONALE DI CARITAS TICINO, CATISHOP.CH, (GIUBIASCO E PREGASSONA): QUI NON VEDIAMO I LORO VOLTI MA UN'ESPRESSIONE DELLE LORO POTENZIALITÀ E DELLE LORO RISORSE



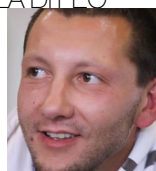
Continuiamo con entusiasmo la nostra attività nei Programmi Occupazionali perché interessante, perché utile, perché sostenibile, perché generativa. I CATISHOP.CH si colorano, senza snaturare la loro matrice commerciale, per diventare domus, luoghi che celebrano il Natale. Naturalmente questa ricorrenza non avrebbe senso se accadesse solo ora e non ogni giorno, se non fosse un evento che interroga e contamina ripetutamente il cuore. Ad ogni modo, con libertà, accendiamo le sue luci rispettandone la ritualità. I clienti sembrano apprezzare il nostro sforzo di celebrare

Buon Natale!

CATISHOP.CH

PREGASSONA GIUBIASCO
programmi occupazionali di Caritas Ticino

di NICOLA DILEO





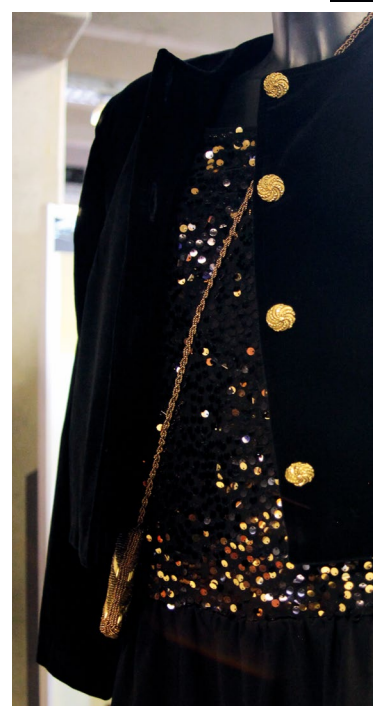
quest'attesa festività offrendo loro preziosi oggetti natalizi che abbiamo custodito durante l'anno, perché chiunque possa decorare il suo focolare. Dalla sede di Pollegio infatti si confeziona il miele (vedi foto a pag. 11) e altri prodotti perché buoni, perché biologici, perché rispettano una filiera virtuosa, perché anche queste piccole cose prodotte con cura ed etica siano testimonianza della nostra volontà di fare bene. Sempre a Pollegio e insieme nella sede di Rancate tonnellate di materiale elettrico viene smistato, smontato e riciclato, a tutela del nostro ambiente, perché è la casa di tutti, perché è quella stessa domus. A Rancate ancora avviene il triage di tessuti che raccogliamo dai nostri cassonetti in tutto il Ticino, per ricollocarli nel mercato, per non disperdere l'ancora utile che normalmente scartiamo, perché questi eccessi diventano materia prima preziosa, perché l'indotto che generano si trasformi in opportunità. Non facciamo tutto questo solo oggi perché è Natale ed è il tempo della tenerezza, lo facciamo sempre, ogni giorno dell'anno, incauti testimoni di un'alternativa, di un modo di pensare a noi stessi e agli altri come un laborioso formicaio che si muove in sintonia con il solo fine di volere bene. Voler bene a noi stessi, alle persone che incontriamo, voler bene all'incertezza che la strada sia giusta perché

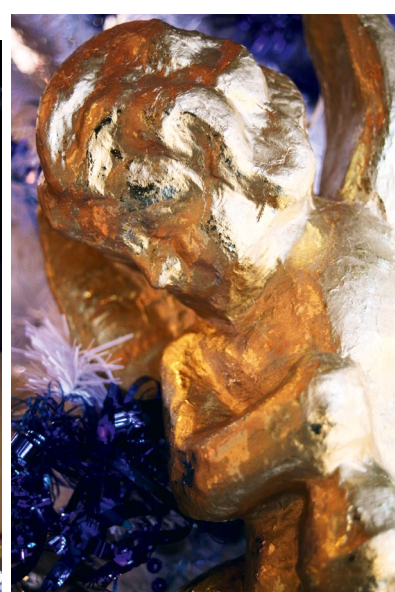


in queste pagine:

oggetti in esposizione al CATISHOP.CH,
Programma Occupazionale di Caritas Ticino,
Lugano-Pregassona e Giubiasco

I CATISHOP.CH si colorano, senza snaturare la loro matrice commerciale, per diventare domus, luoghi che celebrano il Natale. Naturalmente questa ricorrenza non avrebbe senso se accadesse solo ora e non ogni giorno, se non fosse un evento che interroga e contamina ripetutamente il cuore.





Un giorno o quattro mesi, le persone che accogliamo sono colleghi che contribuiscono per quanto gli è dato, per attitudine, esperienza e professionalità, ad alimentare la nostra impresa sociale.

va custodito umile il cuore, voler bene alla possibilità che come tante volte accade abbiamo in dono occasioni di stupore per strette di mano autentiche, voler bene a quello che facciamo e al fatto che non lo facciamo mai soli.

Lo condividiamo con i colleghi inviati da Ufficio Regionale di Collocamento che si attivano con noi in questo tempo. Circa 150 persone suddivise nei quattro Programmi Occupazionali di Caritas Ticino, uomini e donne impiegati nei nostri servizi il cui impegno è finalizzato a produrre ricchezza beneficiabile da altri. Un giorno o quattro mesi (durata fissata dall'Ufficio delle Misure Attive) le persone che accogliamo sono colleghi che contribuiscono per quanto gli è dato, per attitudine, esperienza e professionalità, ad alimentare la nostra impresa sociale. Dalla possibilità che loro vivono un'esperienza professionale buona dipende la stessa bontà del nostro tempo di lavoro: questo determina un'imprescindibile legame carico di reciprocità che orienta il nostro stile. Con autentica gratitudine rivolgo i miei auguri di cuore a tutti loro, con fraterna compassione lascio correre lo sguardo oltre le vetrine del Catishop verso il nostro meraviglioso mondo tra le cui pieghe si riversa incessantemente sangue innocente e infine fisso lo sguardo in quella piccola mangiatoia dove pongo la mia speranza ultima.

Buon Natale di cuore a tutti! ■



La famiglia resiste

di DANTE BALBO

ma
è necessaria
una comunità
che la sostenga

La famiglia, che per molti è ridotta in briciole, almeno nella sua forma tradizionale, di legame stabile fra un uomo e una donna, accogliente nei confronti dei figli, per l'assemblea dei Vescovi riuniti attorno al Pontefice non solo è ancora solida, ma non ha alternative reali per tenere insieme il tessuto sociale ed economico.

Il Sinodo, limitandosi a mettere in luce uno o due aspetti particolari, ha voluto mostrare che la Parola di Dio può ancora dire qualcosa a tutti. Sono i valori trasmessi nella famiglia, in cui è fondamentale la differenza dei sessi, la intergenerazione, la stabilità degli affetti e delle scelte definitive, la promozione della reciprocità e della cura, l'accoglienza e la disponibilità al servizio, che garantiscono la crescita di uomini e donne maturi e in grado di muoversi nella complessità della società globalizzata.

Un grande elogio allora è venuto e scorre per tutto il documento, per la famiglia che nonostante le difficoltà, le lacerazioni, resiste e pone fra i suoi strumenti privilegiati il perdono. Necessita però di una comunità attenta, che la sostenga e la circonda, prima ancora che sia formata, aiutandola ad avere basi solide e a continuare nel solco di altre famiglie che prima di lei hanno percorso la strada dell'amore indissolubile e fedele, aperto alla vita.

Non solo teologia

La famiglia di cui si parla, non è solo quella della Bibbia o del Magistero, se pure non ignorata nel documento, anzi, ma la famiglia nella realtà sociale, economica, culturale, con le difficoltà più diverse, non ultima l'incapacità psicologica a concepirla capaci di passi senza ritorno, come l'affidarsi ad un altro per la vita intera.

La misericordia, si manifesta in un'attenzione seria alle difficoltà e la condanna ferma di tutti quegli ostacoli che impediscono effettivamente alla famiglia di diventare quel prodigio d'amore che è nel cuore di Dio.

Si trovano allora nella relazione la condanna della teoria gender e le pressioni politiche per diffonderla, la necessità di politiche di investimento per il lavoro ai giovani, l'urgenza di includere la famiglia in una vera ecologia integrale.

Prima di tutto le persone

La famiglia nel documento sinodale è considerata non tanto un monolito, ma il luogo di composizione di persone, nonni e nipoti, padri e madri, in un'analisi tutt'altro che banale, in cui ognuno ha esigenze e risorse specifiche. In questo contesto la difficoltà dell'unione familiare, in tutta la sua gradualità e complessità, è storia di persone, dramma di vite spezzate, cammino di scoperta di fede, che a volte è proprio il crollo di una prima unione a far emergere come risposta più completa e vitale. In questa ottica è da comprendere l'affidamento delle famiglie in difficoltà o di quelle ricostituite, alla comunità locale, il luogo dove vivono e si affannano, in cui la Chiesa è compagna e maestra, casa e strada in cui camminare.

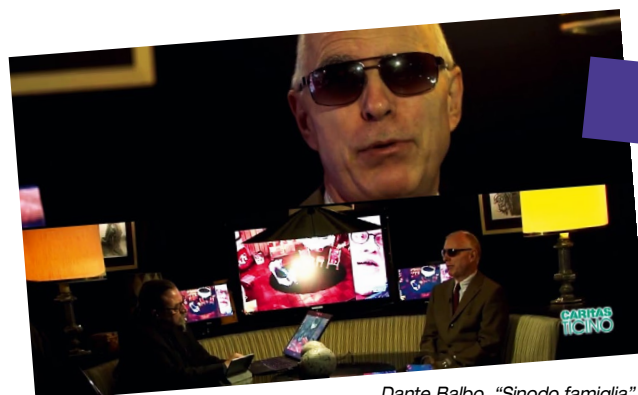
Peccato ridurre

Dentro la vastità di un documento bisogna ricordare che è solo un'indicazione del Papa perché possa dire alla famiglia del terzo millennio una parola di speranza e di verità, di carità e di misericordia, adatta a questo tempo; le polemiche su progressisti e conservatori, apparente eclatanti novità come l'eucaristia ai divorziati e risposati, di cui tra l'altro non vi è cenno in senso stretto in nessuno dei 94 paragrafi del testo della relazione, appaiono riduttive e fanno un torto allo sforzo notevole che i padri hanno messo nel portare al sinodo la loro esperienza di pastori in contatto con famiglie e situazioni reali. ■

a destra:
La fatica e la gioia,
a cura di don Arturo Cattaneo, Gioia Palmieri
e Alessandro Cristofari, Ed. Cantagalli, 2015



My family, by Pete Z (nella foto, il terzo da destra, è l'autore: un giovane fotografo amatoriale, statunitense, che ha pubblicato vari scatti sulla sua famiglia) www.flickr.com



Dante Balbo, "Sinodo famiglia", video, Caritas Ticino video, 31.10.2015, on line su youtube

Sinodo Famiglia

CARITAS
TICINO
video
su

YouTube

BACK
CARITAS
TICINO



Il sinodo ha valorizzato ciò che esiste, una famiglia capace di incarnare l'ideale evangelico, "nella fatica e nella gioia" di ogni giorno. Questo è anche il titolo del libro (vedi foto) curato da tre

autori, don Arturo Cattaneo, Gioia Palmieri e Alessandro Cristofari, che hanno raccolto la testimonianza di 47 famiglie, tra le quali alcune ticinesi, che si raccontano, mostrandoci la concretezza della fede nella storia di un incontro che può durare una vita intera.

Se nelle generazioni che ci hanno preceduto in un passato anche non troppo lontano la decisione di sposarsi e soprattutto di rimanere sposati era un atto fortemente vincolato ad esigenze sociali, economiche morali e religiose, al di là dell'amore stesso, oggi è invece l'amore e la speranza in una felicità spesso ingenua a guidare in modo quasi esclusivo questa scelta di vita. Se lo guardassimo da questo punto di vista il matrimonio non sarebbe per nulla in crisi, con una sola "piccola" differenza. Oggi il matrimonio non dura più e forse per una società intera non è più fatto per durare. L'esperienza dell'amore e dello stare insieme, almeno quella che vuole sfuggire alle banalizzazioni pubblicitarie e alle inchieste statistico-sociologiche oggi tanto di moda, che ci dicono come siamo e soprattutto come dovremmo essere in quel giardino personalissimo della intimità, è infatti sensibilissimo allo spirito del tempo e al tempo della vita in cui se ne fa effettivamente l'esperienza. E allora riflettiamo sull'esperienza individuale dell'amore, che può trasformare nel matrimonio l'illusione d'amore in progetto ma anche e sin troppo facilmente quel progetto in un'evanescente illusione. La storia di una donna cinquantenne, ad esempio, dopo lunghi e difficili anni di matrimonio non parla la stessa lingua degli innamorati o di coloro che stanno per iniziare un progetto di vita insieme. Si

potrebbe, per parafrasare il titolo di un bel libro di Raymond Carver, chiederci ogni volta "di che cosa parliamo quando parliamo di amore" e di quale amore parliamo. Parlare ad una giovane coppia innamorata di che cosa muterà tra

loro all'arrivo di un figlio, è correre sicuramente il rischio dell'incomprensione. È come se a quella giovane coppia mancasse l'alfabeto di quella futura esperienza, così come quella coppia con figli, che non sa più che cosa significhi par-

larsi d'amore, può aver smarrito l'alfabeto dell'innamoramento di un tempo. Le lingue dell'amore infatti non si apprendono mai una volta per tutte. Ma come far durare un amore, come proteggere un matrimonio? L'illusione d'amore contiene tutta la magia, le aspettative del viaggiatore che si appresta a partire per un lungo viaggio in terre di cui non conosce bene ancora la geografia ma da cui si sente attratto, sedotto, incantato. Mantenere più a lungo possibile quella magia, quella disposizione di animo alla meraviglia e alla scoperta è la condizione fondamentale per sognare e poi iniziare il viaggio. Il progetto di vita in comune con colui che si ama è proprio come un viaggio di cui si conosce poco. È un viaggio di cui bisogna accetta-

re i rischi, le incognite inevitabili e anche le fatiche, lo scoramento di qualche illusione perduta lungo la via. Questo altalenare di entusiasmi e di delusioni, di forti emozioni sempre da ritrovare e di temperanza (virtù antica delle moderazione delle passioni e dei desideri) di cui è fatto il viaggio verso terre sconosciute è il vero tesoro nascosto in ogni viaggio d'amore. La vita di coppia e soprattutto il matrimonio è divenuto più arduo perché

i vincoli che lo tenevano insieme dall'esterno, religiosi, economici, sessuali, familiari sono divenuti meno importanti. Siamo più soli con i nostri sentimenti e le nostre emozioni, più grandi sono le onde che dobbiamo affrontare con imbarcazioni spesso improvvisate. Innamorarsi è forse facile, anche se accade poche volte nella vita e non solo da giovani, restare innamorati, ritrovare quel sentimento eccitante anche nella monotonia e nella noia delle lunghe ore di navigazione in cui non pare capitare

È a questa opera di quotidiana e continua reinvenzione che la coppia e la famiglia contemporanea è chiamata per frenare il suo declino. Un lavoro che si fonda, per dirla con Sternberg, su tre assi: quello dell'intimità, quello dell'impegno e quello della passione

Graziano Martignoni, protagonista di "Arcipelago famiglia, rubrica video, produzione Caritas Ticino, 2015-2016

Essere famiglia, un esercizio di acrobazia?

di GRAZIANO MARTIGNONI

ARCIPELAGO FAMIGLIA rubrica video

Graziano Martignoni,
(vedi foto pag. 16-17-18)
psichiatra e psicoanalista
da un ambiente virtuale
(una casetta in miniatura costruita
da un artigiano bernese)

ci aiuta a capire la famiglia, la sua storia,
i diversi modelli e le trasformazioni in atto

Arcipelago
famiglia

CARITAS
TICINO
video
su

YouTube

un rapporto di amore che vuole continuare non in modo artificioso non ha bisogno tanto della retorica del sacrificio e della rinuncia, quanto di una pratica quotidiana della *speranza* e della *gioia* condivisa, di un terreno fatto di parole, di carezze, di silenzi dialoganti, di un comune progetto di vita da ripensare ogni giorno

niente di nuovo, è la vera arte dello stare insieme. È a questa opera di quotidiana e continua reinvenzione che la coppia e la famiglia contemporanea è chiamata per frenare il suo declino. Un lavoro che si fonda, per dirla con Sternberg, su tre assi. Quello dell'intimità, quello dell'impegno e quello della passione. L'intimità che vuole "l'avvicinamento e l'esplorazione delle reciproche affinità" e che comporta la possibilità di esprimere tutte le emozioni da quelle più dolci a quelle più sgradevoli e che esige complicità, confidenza e fiducia. Intimità del gesto, dello sguardo e della parola, condivisione dei corpi, che cercano e trovano nell'altro accoglienza, piacere e godimento. Qui la sessualità, che non è solo affare di corpi ma soprattutto di linguaggio condiviso, e che inizia, per dirla simpaticamente a colazione e in tutte le piccole attenzioni del giorno e che non può risolversi solo nel mero gesto sessuale finale, diviene una vera e propria colla della relazione. Se l'arrivo e la presenza di un figlio per i primi suoi tempi di vita favorirà quello che è chiamato follia materna, che prepara, come per i cuccioli studiati dagli etologi, al taglio del secondo cordone ombelicale, la capacità del padre di aiutare questa separazione diventa essenziale. Il padre deve rimanere capace di attirare di nuovo la sua compagna accanto a lui nella riscoperta del reciproco e comune desiderio. Quelle coppie che, ad

esempio, permettono la presenza del figlio nel proprio letto coniugale per un tempo oltre il limite (vi sono situazioni a questo proposito veramente incredibili, sempre coperte da più o meno credibili alibi) sono destinate presto o tardi, manifestamente o silenziosamente, a smarrire la loro intimità. Vi è poi un secondo asse, quello dell'impegno, che, scrive ancora Sternberg, è fatto da scelte e da quell'insieme di "conoscenze e di comportamenti", che dicono della disposizione individuale a lavorare insieme per la vita della coppia. Spesso si annida nella vita delle giovani coppie un nemico alla reciprocità, quello della carriera che fa guardare altrove, spesso ognuno per suo conto e, in quelle di lungo viaggio, dell'abitudine stereotipata e infine dell'indifferenza. Vi è poi un terzo asse decisivo, come

se fosse il collante principale. È la passione, che è condivisione degli stessi ideali e degli stessi orizzonti di vita. Non solo fare le cose insieme, ma sognare insieme, come lo si faceva da innamorati. Si dice che per stare insieme bisogna imparare a donarsi all'altro e a rinunciare a molte cose proprie. Sono belle parole ma stiamo attenti, poiché un rapporto di amore che vuole continuare non in modo artificioso non ha bisogno tanto della retorica del sacrificio e delle rinuncia, quanto di una pratica quotidiana della speranza e della gioia condivisa, di un terreno fatto di parole, di carezze, di silenzi dialoganti, di un comune progetto di vita da ripensare ogni giorno. È infatti la pratica della speranza e della gioia che la vita di coppia non deve mai smarrire. Il matrimonio è oramai oggi divenuto come un fragile e delicato bonsai, che vuole attenta cura. Un piccolo e meraviglioso bonsai, che senza l'illusione e senza un progetto condiviso inesorabilmente muore. ■

BACK CARITAS
TICINO

Graziano Martignoni, *Arcipelago famiglia*, rubrica video, produzione Caritas Ticino, 2015-2016, online su youtube



IL FASCINO DELL'ALTRO

Alla ricerca della chiave di volta per la stabilità della relazione di coppia

di ROBY NORIS

Parafrasando un famoso economista che apriva i suoi corsi invitando gli studenti a salutare il compagno di banco ricordandogli che la metà di loro non avrebbe

superato il primo anno, consiglio di fare una cosa analoga con i corsi per fidanzati: le coppie dovrebbero salutarsi ricordandosi vicendevolmente che la metà dei loro matrimoni salterà. Il quadro dell'istituzione matrimoniale non è certo in salute e in area cattolica ci si preoccupa giustamente sul futuro di questa istituzione che, per la dottrina cattolica, è un sacramento indissolubile, come ha ribadito, ovviamente, anche il recente Sinodo sulla famiglia. Le analisi del fenomeno ci sono e non è nemmeno così difficile intuire i motivi di questa profonda crisi dell'istituzione matrimoniale nel mondo occidentale di tradizione cristiana. La secolarizzazione evidentemente ha dato uno scossone al modello sociale nel quale la cellula famiglia occupa un posto centrale e privilegiato, e il presupposto della stabilità di quel nucleo fondamentale si è fortemente ridimensionato e oggi non può più essere considerato di "lunga durata" se non in percentuali sempre più basse. Il riferimento religioso era certamente la chiave di volta della stabilità della famiglia per tutta la società, ma sgretolandosi il supporto culturale-religioso, sono mancati i riferimenti che ne garantivano la stabilità e la durata. Oggi quindi non c'è più nessun motivo sufficientemente autorevole che possa determinare la stabilità di una relazione matrimoniale che, di fronte a difficoltà di una certa gravità, si può sciogliere con relativa facilità. Peraltro una facilità molto

relativa visto che una delle principali cause di difficoltà economiche sono riconducibili al divorzio. Ma sociologicamente il quadro attuale contempla una varietà di composizioni familiari che hanno una durata limitata e quindi la cellula familiare è soggetta a variazioni e ricomposizioni piuttosto frequenti. Dal profilo strettamente tecnico, relativo all'assetto societario, la famiglia stabile tradizionale è decisamente più facile da gestire e quel modello di società funziona meglio, ma non è detto che il grado di felicità delle persone sia maggiore, quindi inutile piangere romanticamente sul passato; d'altra parte l'aver scardinato il concetto di famiglia tradizionale senza trovare un significato e una prospettiva ragionevole di quell'istituzione, non ha certo costruito una società dove si sia più felici di prima. Ma cosa ha dato il colpo di grazia all'idissolubilità del matrimonio anche in area cattolica? Mi permetto di dire che è l'incapacità di coglierne il fascino. Non sto mitizzando i matrimoni rigidamente intoccabili di culture del passato in cui spesso le donne ne hanno viste di tutti i colori, ma era impensabile che potessero lasciare il marito. Mi riferisco al fascino che oggi può avere il condividere per sempre la propria vita con una persona con gli strumenti attuali di consapevolezza e di capacità critica di cui disponiamo. Ho in qualche modo la pretesa, fondata su dati esperienziali

personali, che il modello più interessante di coppia e di famiglia anche oggi sia quello "indissolubile" che si costruisce a partire dal fascino di una relazione fondata sull'interesse dell'altro come fonte inesauribile di arricchimento per se stessi. Quando insomma il bene dell'altro e la continua scoperta del suo essere unico e irripetibile, diventano il mio massimo bene (quindi interesse o guadagno), allora la questione della stabilità o dell'indissolubilità sono solo la logica conseguenza e non una conquista da inseguire faticosamente. È una questione di pensiero e di logica, possibile se si costruisce un rapporto con l'altro, il partner, fondato sul fascino di quella persona e di quella relazione, come la più vantaggiosa e straordinaria per se stessi. E paradossalmente credo sia più facile capirlo oggi in questa cultura possibilista e confusa. ■



sopra:
- Bobbi e Nick Ercoline, (all'epoca fidanzati) fotografati da Burt Huzzle, il 15 agosto 1969 al "Woodstock Music and Art Fair", tenutosi a Woodstock, New York; scatto divenuto copertina dell'album musicale omonimo

in alto:
- Bobbi e Nick Ercoline, oggi
Si sposarono due anni dopo l'evento musicale di Woodstock e lo sono tuttora.
Vivono in Pine Bush, NY, e hanno due figli.
Bobbi Ercoline lavora come infermiera scolastica, suo marito, Nick, è un "home inspector" (lo scatto risale al 15.08.2015)

La crisi dell'istituzione matrimoniale è oggetto di analisi e approfondimenti di varia natura nei diversi gremi cattolici che, più o meno disorientati, cercano di individuare strumenti in controtendenza che rasserenino un orizzonte decisamente cupo. Ci si sposa ancora in Chiesa ma poi ci si separa, si divorzia e ci si risposa con relativa tranquillità. La logica del "volevamo davvero un esito diverso ma è andata male" aleggia su una tipologia di cattolici che, pur molto rattristati, si arrendono all'ineluttabile. Per sposarsi in Chiesa è necessario partecipare ai corsi per fidanzati che per la maggior parte sono frequentati da persone che già convivono e frequentano poco o

niente la Chiesa. Perché vogliono allora sposarsi in Chiesa? Perché la nostra cultura secolarizzata non ha ancora risolto la questione primordiale del "bisogno di riti" che gli esseri umani hanno radicata. Abbiamo bisogno di riti indipendentemente dalla nostra cultura di appartenenza. Se i matrimoni civili in municipio avessero trovato e standardizzato un sostituto valido dal profilo rituale, e alcuni stanno cercando di farlo, molte coppie rinuncerebbero tranquillamente al matrimonio in chiesa, ma ancora per un po' la goffaggine e l'assenza di eleganza, "poco rituale", della maggior parte dei matrimoni civili, farà propendere per il matrimonio religioso anche chi vi rinuncerebbe. Quindi ancora per un po' avremo frequentatori improbabili di

corsi per fidanzati cattolici che cattolici non sono o non sanno bene cosa voglia dire esserlo, ma devono frequentare i corsi se vogliono sposarsi in chiesa. Bisognerebbe prendere atto di questo quadro e magari utilizzare quei corsi per affascinare quelle coppie facendo scoprire cosa significhi vivere la fede nella Chiesa cattolica e quale interesse potrebbe eventualmente esserci aderendo a questa proposta, prima di arrivare all'ipotesi remota del matrimonio religioso. Scomparse comunque le generazioni di mamme e nonne che bisogna "far felici" col matrimonio religioso, i corsi non li frequenterà più nessuno, anche perché chi si impegna in un cammino di fede e di approfondimento della fede, generalmente non ha bisogno di quei corsi, ma trova nella sua comunità di parrocchia o di movimento l'alveo per preparare religiosamente il proprio matrimonio. Ed è proprio

sul fronte comunitario che credo si debba focalizzare l'attenzione al "salvataggio dell'istituzione matrimoniale": non c'è da salvare l'istituzione matrimoniale, non si può, non funziona, ma bisogna invece riproporre la possibilità di adesione alla fede cattolica come qualcosa che vale veramente la pena, qualcosa di interessante, di straordinario, di affascinante. Se infatti il percorso di fede fosse affascinante e l'adesione fosse frequente, il matrimonio si inserirebbe in quel contesto comunitario che potrebbe sostenere le persone in tutte le tappe della vita, di cui il matrimonio è una molto importante. Invece ci si arrovela per trovare gli strumenti per salvare i matrimoni. Credo non ce ne siano proprio, se si scorpora il matrimonio di una coppia dalla

sua possibile appartenenza comunitaria. I consultori, i servizi sociali o i centri di ascolto non servono praticamente mai a salvare un matrimonio perché chi accetta di farsi aiutare da una consulenza esterna, lo fa molto tardi quando non c'è più molto da salvare. L'utilità di queste strutture allora è solo quella di limitare i danni e le conseguenze della separazione ormai inevitabile. Allora che fare? Ricominciare a credere nelle comunità vive, una sorta di ritorno alle origini. Quindi chi lavora per creare comunità vivaci che affascinino riguardo alla possibilità di una vita di fede, sta costruendo le basi perché l'indissolubilità del matrimonio sia ancora un valore comprensibile, che vale la pena di abbracciare. ■

Matrimoni in crisi: che fare?

Corsi per fidanzati, consultori e centri di ascolto servono a poco per salvare i matrimoni. Solo una comunità cristiana viva può rendere credibile il fascino del matrimonio religioso e la sua indissolubilità



Adozione e ricerca delle origini

di DANTE BALBO

Caritas Ticino si è occupata di adozioni per molti anni, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, fino a qualche anno fa. Per caso, recentemente, ci siamo imbattuti in un problema pratico, che ha coinvolto un adottato ora adulto. Avrebbe voluto notizie e contatti con un parente,

non un genitore biologico, un fratello in questo caso, ma la legge non lo consente per ora, perché legalmente un adottato perde ogni appartenenza alla famiglia di origine, perciò anche i legami fraterni. Questo è vero in Svizzera, ma non in altri paesi, per esempio in Francia, dove la famiglia di origine è considerata quella reale, cioè genitori e altri figli. Oltre ad auspicare che questo ostacolo venga superato, nel rispetto della volontà di tutti i componenti della famiglia, ma anche con uno sguardo alla complessità dei rapporti che sono implicati in una adozione, lo spunto di questa vicenda ci porta a riflettere su cosa si intenda per ricerca e bisogno di ritrovare le proprie origini. In una società in cui la procreazione è sempre più sganciata dal rapporto fra un uomo e una donna, in una famiglia la cui stabilità non ha nessuna garanzia, il legame che resta intatto è quello del sangue, trasmesso geneticamente dai genitori biologici, almeno secondo il codice civile svizzero, che di questo rapporto fa un parametro per regolare ogni dimensione del vivere.

Come in altre occasioni, l'adozione diventa invece punto di paragone, che mette a nudo le contraddizioni. La filiazione è un processo complesso, in cui i legami di sangue sono molto relativi, persino il cosiddetto istinto materno e tanto meno quello paterno, sono seriamente

discutibili, fuori da una dimensione di relazione effettiva con un figlio.

L'adozione, in cui questi legami non ci sono, è il modello di una vera filiazione, in cui la gratuità del dono dato e ricevuto è l'elemento essenziale. Non stiamo idealizzando i genitori adottivi come modelli di virtù genitoriale, perché anche loro devono imparare come tutti a comprendere come i figli ci appartengono per una responsabilità e non per un possesso, senza ignorare le aspettative e le attese di reciprocità nel rapporto.

Allo stesso modo non possiamo dimenticare che un figlio adottivo è nato in un altro contesto, a volte scomparso quasi immediatamente, altre volte, invece, che lo ha accompagnato per diverso tempo. In questo contesto c'erano sì dei genitori biologici, ma anche fratelli, sorelle, zii e nonni.

Più che il sangue che circola nelle proprie vene, il figlio adottato, ha bisogno di fare i conti con la linfa delle relazioni che scorreva nella sua vita, prima che trovasse un luogo stabile ove crescere, il più serenamente possibile. Cercare le

proprie radici, significa allora riferirsi alla propria *costellazione familiare*, alla complessità delle generazioni che ci hanno preceduto. Ancora una volta l'adozione diventa il modello per una prospettiva sempre più necessaria in una società in cui apparentemente i legami sono frammentati e dispersi. Il problema giuridico dovrebbe trovare a breve una soluzione, anche da noi, ma quello che conta è una riflessione sulla famiglia, sul modello che stiamo costruendo, sull'importanza delle relazioni come fondamento di ogni identità familiare e sulla loro veri-

tà, che supera ogni pregiudizio. Il recente sinodo ha mostrato come la famiglia è storia di generazioni, novità e memoria, fondamento sociale e maestra di cultura e valori. Di essa tutta intera ha bisogno un figlio, che, quando adottato, ha necessità di scoprirla nella sua realtà attuale e in quella che lo ha generato alla vita. ■

la legge svizzera non consente la ricerca delle origini "perché legalmente un adottato perde ogni appartenenza alla famiglia di origine, perciò anche i legami fraterni". [...] La filiazione è un processo complesso, in cui i legami di sangue sono molto relativi, persino il cosiddetto istinto materno e tanto meno quello paterno, sono seriamente discutibili, fuori da una dimensione di relazione effettiva con un figlio.

La famiglia di un ufficiale della Air Force USA adotta un bambino dall'Ucraina, by Dvidshub, www.flickr.com

CARITAS
TICINO

IL FIORE ALL'OCCHIELLO DEL TICINO SVENDUTO PER UN PIATTO DI LENTICCHIE

Canton Ticino, preventivo 2016:
soppressione degli assegni
di prima infanzia e integrativi
agli stranieri con permessi B

La soppressione degli assegni di prima infanzia e integrativi agli stranieri con permessi B, una misura proposta nel pacchetto del preventivo cantonale, è una infelice operazione di facciata per risparmiare briciole ma che dà un duro colpo alla protezione della famiglia, una particolarità

del Ticino imitata persino da altri cantoni. Gli assegni in questione non sono una misura assistenziale, come ha ribadito recentemente il tribunale federale, ma i fautori della misura proposta hanno aggirato persino questa decisione. Mi stupisce che non si parli di questo bel passo indietro sul fronte della protezione della famiglia, oggi che persino la Cina ha rivisto la sua politica del figlio unico - **qui figli zero** per gli stranieri! - e che le forze politiche che hanno sempre giocato la carta del sostegno alla famiglia oggi siano silenti o d'accordo. Per capire meglio di cosa si tratta abbiamo dato la parola a un esperto, il vicepresidente cantonale del sindacato OCST, Gianni Guidicelli.

Roby Noris, direttore di Caritas Ticino

M

olto si è detto e scritto sulle misure a carico dei Comuni e del personale previste nel Preventivo 2016 del Cantone. Poco o nulla su altre misure di contenimento delle uscite che vanno a toccare uno dei settori sensibili, purtroppo in continua crescita in termini di impegno finanziario, che è quello del sostegno sociale alle persone e, in modo particolare, alle famiglie con figli. Nel Preventivo 2016 sono in effetti previste modifiche sostanziali che, a mio modo di vedere, vanno a ridimensionare fino a mettere in discussione quello che è sempre stato definito, con un certo vanto, il modello ticinese a sostegno delle famiglie. Con quanto proposto si vuole verosimilmente cercare di rendere meno semplice e automatico l'accesso a queste prestazioni per evitare anche possibili abusi. L'intendimento si può anche condividere ma, come spesso succede, per mirare a questi obiettivi si riducono le prestazioni a tutti, indebolendo in sostanza la nostra rete di protezione sociale.

In particolare si propone, per poter beneficiare degli assegni, di portare il periodo di residenza minimo in Ticino da tre a otto anni (per chi non è cittadino svizzero o domi-

Socialità, chi pensa alle famiglie?

di GIANNI GUIDICELLI



ciliato) e di considerare un reddito teorico minimo di circa 32.000 franchi annui per chi ha un'attività indipendente e nel caso in cui entrambi i coniugi sono senza lavoro. Gli assegni integrativi e quelli di prima infanzia sono delle prestazioni complementari a sostegno delle famiglie, che sono state introdotte nel 1997 sulla base di una chiara volontà politica. Le finalità sono quelle di evitare che la nascita di un figlio generi situazioni di povertà nelle famiglie. È quindi anche un intervento di politica familiare quanto mai necessaria alla luce di un tasso di natalità in Ticino tra i più bassi della Svizzera. Un modello ticinese quindi a sostegno delle famiglie che è subito stato visto con interesse da altri cantoni che hanno voluto copiarlo. Come dicevo poc'anzi, le misure di contenimento delle spese, che effettivamente sono notevolmente aumentate ma che rispecchiano un graduale impoverimento di una parte della nostra popolazione, renderanno questo strumento meno efficace e ribalteranno inevitabilmente oneri sull'assistenza sociale che, come sappiamo, è in parte finanziata anche dai comuni. Non nego l'esigenza di rivalutare le nostre prestazioni sociali, rendendole sempre più efficaci e mirate, evitando chiaramente gli abusi e una distribuzione a pioggia. Per questa ragione credo che le misure da prendere in questo ambito siano altre. In modo particolare credo che si debba fare in modo che ci siano incentivi che possano stimolare l'uscita dallo stato di bisogno. Paradossalmente ora a parità di reddito, se realizzato da un'attività lavorativa, risulta penalizzante rispetto ad un equivalente

livello di reddito dato da prestazioni sociali. Si potrebbe, come proposto per le prestazioni assistenziali nello stesso Preventivo 2016, introdurre una franchigia sul reddito che rimane a disposizione della persona che, pur beneficiando di prestazioni assistenziali, dimostra la volontà di voler esercitare un'attività lavorativa.

Un ulteriore intervento potrebbe essere quello di controllare la reale volontà di trovare un'occupazione attraverso un obbligo di iscriversi o rimanere iscritti agli uffici di collocamento anche se non si ha diritto alle indennità di disoccupazione o al termine delle stesse. Dall'altra parte ci vuole però un equivalente senso di responsabilità da parte del mondo imprenditoriale. Deve versare salari che possano permettere il mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, deve dimostrare flessibilità per permettere la conciliabilità tra lavoro e famiglia e deve privilegiare nelle assunzioni i residenti che hanno degli obblighi familiari. Credo quindi, in conclusione, come si possa aprire un cantiere per rivedere e calibrare le prestazioni complementari a favore delle famiglie con figli all'attuale situazione del nostro mercato del lavoro e anche tenendo in considerazione le esigenze finanziarie del nostro cantone. Le misure previste dal Consiglio di Stato nel Preventivo 2016, come ho già evidenziato in entrata, non vanno purtroppo in questa direzione a tendono unicamente ad un contenimento delle spese. Spero quindi che il Parlamento sappia correggere questa direzione di marcia. ■

apparso su "Il Corriere del Ticino", 23.11.2015
(pubblicato per gentile concessione)

*discussione e votazione del preventivo prevista per il 14.12.2015



Rifugiati lungo il confine Ungheria-Serbia vicino a Roszke (Ungheria), 27.08.2015

EUROPA: MIGRAZIONI e INTEGRAZIONE



Rifugiati siriani lungo l'autostrada Istanbul-Edirne - *Huffingtonpost*, 19.09.2015



Un gruppo di siriani provenienti dalla Turkey sbarca a Lesvos (Grecia) - *"The New Yorker"*, 16.09.2015

di FULVIO PEZZATI

Dopo la caduta del muro di Berlino, nel 1989, l'Europa decise di abolire le frontiere interne e di chiudersi verso l'esterno. Nel grande mercato europeo non avrebbero dovuto esserci molti immigrati extra-UE. L'abolizione delle frontiere interne aveva come scopo la creazione di un grande mercato interno e di contribuire allo sviluppo economico del continente. Questa parte del progetto ha sostanzialmente avuto successo. Anche la sicurezza interna europea, contrariamente a un'opinione molto diffusa, è migliorata. Per contro, la costruzione della fortezza europea verso l'esterno ha fatto acqua da tutte le parti. In primo luogo perché non

si sono fatti grossi sforzi e non si sono messe a disposizione le risorse per farlo. Ma soprattutto non era un obiettivo realistico. I paesi europei, quelli più sviluppati, ma piano piano anche gli altri, avevano infatti bisogno di immigrati. Inoltre si è sottovalutata la pressione migratoria esterna, data dalla povertà di molti paesi extra-europei. Non si è dunque elaborata una politica d'immigrazione con obiettivi e strumenti chiari. I migranti sono stati lasciati arrivare, quando non li si sono proprio chiamati. Una volta giunti in Europa sono stati confinati in questa specie di moderni campi di concentramento, che sono le banlieue e le periferie, in applicazione di una dottrina multi-culturalista, che ritiene che all'interno di uno stesso territorio possano convivere giustapposte comunità con usi, costumi, lingua, religioni e persino

leggi (Shari'a) diversi. Forse, tutto questo avrebbe potuto, nonostante tutto, funzionare, se non fossero subentrate la crisi dell'asilo e la guerra civile islamica.

Per quanto riguarda l'asilo si sono sottovalutate le conseguenze dei 50/60 milioni di profughi che risiedono per lo più in paesi molto poveri vicino ai focolai di crisi. Per altro verso le leggi sull'asilo, pensate per la guerra fredda, si sono rivelate totalmente inadatte a gestire i nuovi scenari e peggio sono state utilizzate come leggi di migrazione per evitare il blocco alle frontiere europee (e svizzere). La guerra civile islamica ha fatto saltare i tappi che trattenevano i migranti africani e anche afgani e altri e provocato la fuga dai teatri di guerra. Affrontare la crisi odierna è dunque molto complicato. In primo luogo bisognerebbe almeno poterla descrivere in termini realistici, evitando iperboli mediatiche come «guer-

ra» e «migrazioni epocali». Mettere mano alla crisi islamica è probabilmente più difficoltoso di quanto vagheggia qualche ottimista, che pensa a un accordo multilaterale UE, Russia, Arabia Saudita, Iran, Turchia con l'aiuto di Cina e USA per risolvere tutto in un mese. Non solo ma questa crisi rischia di estendersi al territorio europeo. Aiutare sul posto cinquanta milioni di profughi richiede tempo e molti soldi che, quando occorre passare ai fatti, pochi sono disposti a investire. Sul fronte interno superare l'utopia multi-culturalista, «sciogliere» le banlieues e passare a una politica di integrazione non si fa di certo dalla sera alla mattina e costa (tanto), ammesso e non concesso che si sia d'accordo di farlo. Quel che è certo è che non ci sono soluzioni rapide e semplici, ma anche che né un generico richiamo alla solidarietà, o all'uso della forza, serviranno a molto senza l'utilizzo attento e faticoso della ragione. ■

MIGRANTI DEL MARE rubrica video

Fulvio Pezzati (vedi foto sotto), avvocato, notaio, già presidente della commissione per l'integrazione e il razzismo,

delinea una lettura socio-politica del fenomeno migratorio dal nord Africa e medio oriente verso l'Europa. In ogni puntata affronta un aspetto che dalle notizie di attualità deve portarci ad una riflessione che colga anche gli elementi dietro le quinte di questa tragedia che sta interrogando l'Europa.



Migranti
del mare

CARITAS
TICINO
video
su

YouTube

Da New York a Parigi, dal 9/11 al 13/11

di ROBY NORIS

La strage di Parigi ad opera dei terroristi islamici dell'ISIS oltre ai 130 morti ha prodotto uno scossone mediatico che per qualche giorno ha fatto dire di tutto e di più ai media e alla gente comune. Sicuramente quella tragedia che s'inserisce ormai in una serie di orrori senza fine, ha bisogno di essere riletta facendo una selezione accurata di errori, interpretazioni superficiali, strumentalizzazioni ed emozioni incontrollate.

Senza pretese ma col desiderio di contribuire a fare ordine nella montagna di informazioni e commenti, anche noi di Caritas Ticino abbiamo realizzato una puntata speciale della rubrica video settimanale "Migranti del mare" con Fulvio Pezzati, avvocato e notaio, già presidente della commissione cantonale per l'integrazione e il razzismo, disponibile su youtube e andata in onda su Teleticino il 21 novembre a una settimana dalla strage di Parigi. Siamo partiti da 9/11, l'attacco alle torri gemelle di New York nel 2001 che ha segnato la svolta del terrorismo internazionale diventato da allora una paura con cui convivere. Non si sa esattamente cosa sia successo dietro alle quinte di quel momento di rottura ma certamente nel 2001 era corretto pensare al terrorismo come un fenomeno nell'ombra

gestito da gruppi nascosti, non c'erano Stati in guerra, non era una guerra. "Dal profilo simbolico," dice Pezzati, "in fondo l'11 settembre ci confermò, ci chiarì, che quello che alcuni andavano dicendo da tempo, magari un po' derisi, e cioè che una volta chiuso con la caduta del muro di Berlino il conflitto fra comunismo e liberalismo, non è che la storia dei conflitti fosse finita. La storia continua e si è spostata su altri tipi di fratture che qualcuno ha individuato nel conflitto di civiltà, nel conflitto di culture, tra le grandi culture dominanti nel mondo che sono poi 5 o 6. Si andava dicendo che in futuro, è lungo questo tipo di linee che ci sarebbero stati dei conflitti, e l'11 settembre in qualche modo ce lo ricordò. La strage di Parigi invece, continua Pezzati "sembra un atto molto più classico, che effettivamente può essere qualificato come azione di

La strage di Parigi è un atto politico, ciò non vuol dire che i conflitti fra culture non ci siano, ma forse non sono il motivo scatenante. Rimane da sciogliere il nodo relativo all'Islam e alla richiesta di alcuni intellettuali musulmani affinché si faccia una riforma che, secondo le nostre categorie, si traduce nel rapporto tra fede e ragione evocato più volte da Papa Benedetto XVI

guerra, anche se bisogna essere un po' prudenti perché quando diciamo di essere in guerra bisogna sapere poi cosa vuol dire". La strage di Parigi è un atto politico, questo non vuol dire che i conflitti fra culture non ci siano, ma probabilmente non sono il motivo scatenante. Ciò nonostante rimane da sciogliere il nodo relativo all'Islam e alla richiesta di alcuni intellettuali musulmani affinché si faccia una riforma che, secondo le nostre categorie, si traduce nel rapporto tra fede e ragione evocato più volte da Papa Benedetto XVI. A questo proposito Fulvio Pezzati precisa che "qualcuno ha detto che non è vero che l'Islam abbia dichiarato guerra al cristianesimo: questo è profondamente vero; è altrettanto vero che l'azione di minoranze che si richiamano in qualche modo all'Islam, ostacolano oggettivamente sia un dialogo tra le culture e in particolare tra Islam e cristianesimo, ma attenzione perché

c'è un discorso aperto in India, fra Islam, Induismo e buddismo che ha già dato luogo a parecchi scontri". Il dibattito interno all'Islam comunque devono farlo essenzialmente loro, "non credo che si possa proporre sic et simpliciter il percorso che ha

fatto il cristianesimo, la distinzione tra stato e chiesa, la distinzione tra ragione e fede, non può essere trasposta all'Islam." Ma qualcosa si muove su questo orizzonte anche se spesso senza troppo clamore. ■

MIGRANTI DEL MARE rubrica video

"DA NEW YORK A PARIGI"

Fulvio Pezzati,

avvocato, notaio, già presidente della commissione per l'integrazione e il razzismo,

delinea le sfide nodali sollevate

dalla nuova esplosione di terrorismo di matrice islamica.

Dall'11 settembre 2001 a New York

al 13 novembre 2015 a Parigi,

con una guerra di potere all'interno del mondo musulmano, diversi intellettuali si interrogano sulla necessità di una riforma dell'Islam

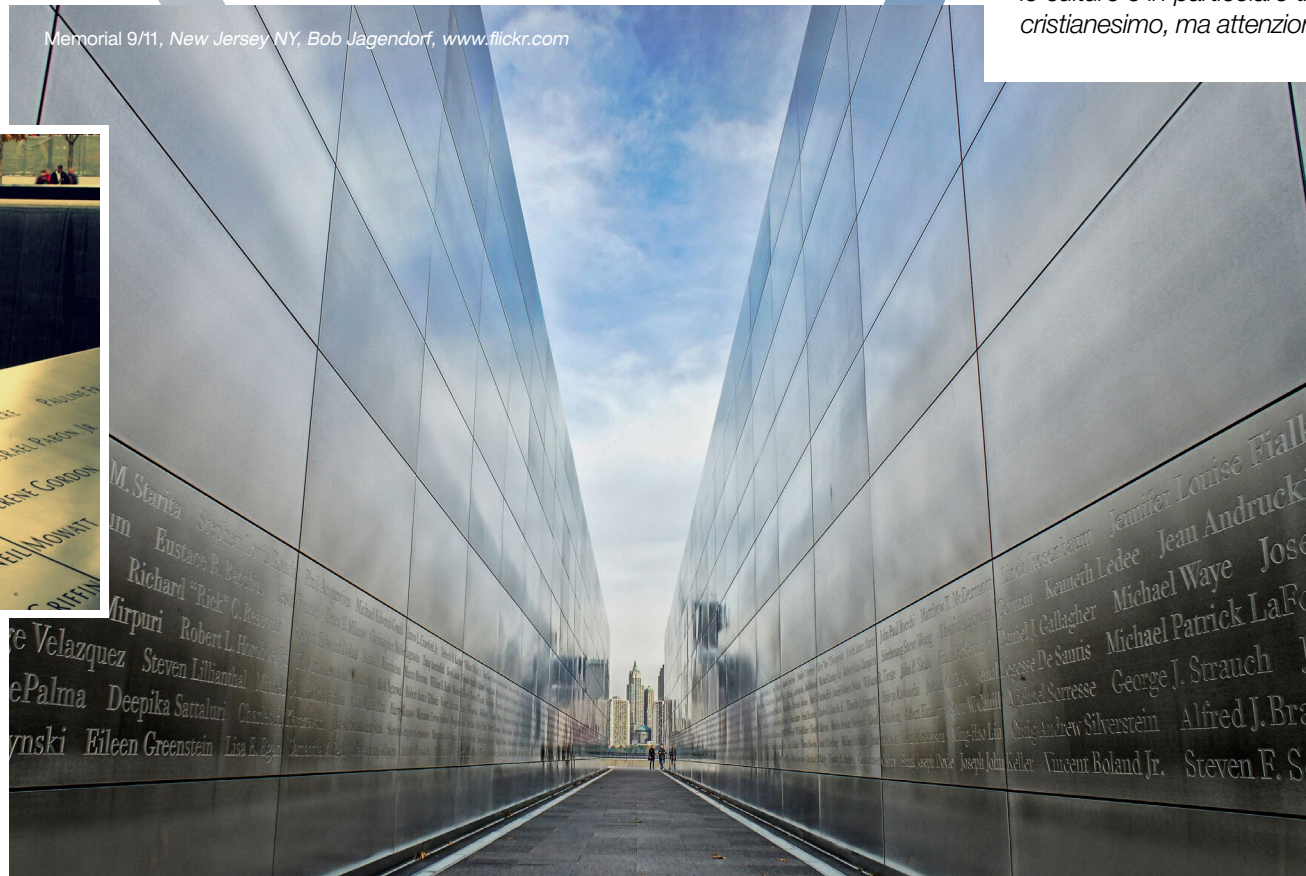


Da NY a Parigi

CARITAS
TICINO
video
su

YouTube

Memorial 9/11, New Jersey NY, Bob Jagendorf, www.flickr.com



Memorial 9/11, Ground Zero NY, Manu Dreuil, www.flickr.com



students at candle vigil for Paris, PennState University, www.flickr.com



di LUIGINO BRUNI



Il male che anche noi nutriamo: basta armare la guerra

Le guerre sono sempre state combattute da molti poveri, giovani e innocenti inviati a morire da pochi ricchi, potenti, colpevoli, che non morivano in quelle guerre da loro stessi volute e alimentate dai loro interessi. Questa verità, antica e profonda, oggi è meno evidente ma non meno vera. Siamo realmente dentro una guerra mondiale, diversa dalle guerre del Novecento ma non meno drammatica. Una guerra che non si sa bene quando e dove sia iniziata, quando, dove e come finirà. È una guerra liquida in una società liquida. Sono (quasi) invisibili gli interessi in gioco, non sappiamo bene chi la vuole, chi ci guadagna, chi non vuole che finisca. Questa incapacità di capire, presente in tutte le guerre complesse, è particolarmente forte in questa guerra, che non deve però esimerci dallo sforzo di pensare, e poi combattere soprattutto le tesi false e ideologiche che ci stanno inondando all'indomani della strage di Parigi. Una tesi molto popolare è quella che individua nella religione, e in particolare nella natura intrinsecamente violenta dell'islam, la principale, se non unica, ragione di questa guerra. Una tesi, questa, tanto diffusa quanto sbagliata. Il Corano ha una sua ambivalenza riguardo alla violenza, lo sappiamo. Ci sono passaggi dove invita alla «guerra santa». Ma c'è anche una versione del fratricidio tra Caino e Abele che più della Bibbia ebraico-cristiana, parla forte di non violenza. Nel racconto coranico i due fratelli parlano nei campi. Abele intuisce che Caino sta levando la sua mano contro di lui per ucciderlo, e gli

dice: «Anche se userai la tua mano per ucciderti, io non userò la mia mano per ucciderti» («Il sacro Corano», al-Ma'idah: Sura 5,28). Abele presentato come il primo non-violento della storia, che muore per non diventare esso stesso assassino. Nel Corano c'è anche questo.

È un fatto, però, che oggi l'islam vive una stagione difficile. Sette fondamentaliste usano pezzi del Corano per plagiare giovani, vittime e carnefici di un sogno-incubo folle nel quale sono caduti. Predefinite nella trappola del cacciatore di «martiri» da usare per scopi dove il Corano è semplicemente il laccio della trappola. Per combattere questa malattia che oggi

si è insidiata nel cuore dell'islam e che lo sta minando dal di dentro, è necessario rafforzare le difese immunitarie per sostenere l'organismo, che nel suo insieme è sano ma sta soffrendo. È lo stesso corpo che deve espellere con maggiore decisione il virus che è entrato, resistere contro quelle cellule impazzite che lo stanno indebolendo, infliggendogli molto

È una guerra liquida in una società liquida. Sono (quasi) invisibili gli interessi in gioco, non sappiamo bene chi la vuole, chi ci guadagna, chi non vuole che finisca. Questa incapacità di capire, [...] è particolarmente forte in questa guerra, ma non deve però esimerci dallo sforzo di pensare, e poi combattere soprattutto le tesi false e ideologiche che ci stanno inondando all'indomani della strage di Parigi.

La sconfitta più grande sarebbe far tornare parole come «vendetta» nel lessico delle nostre democrazie che le hanno eliminate dopo millenni di civiltà, di sangue, dolore.

dolore. Ma tutti gli amanti della vita devono aiutare l'islam a farcela. Nell'epoca della globalizzazione, non può farcela da solo.

Al tempo stesso, non dobbiamo essere così ingenui da dimenticare che in questa guerra gli aspetti economici in gioco sono enormi. Non a caso i terroristi belgi di Parigi venivano dalla cittadina più povera del Belgio, con una disoccupazione giovanile attorno al 50%. La prima guerra del Golfo del 1991 non fu certo originata dalla prevenzione del fondamentalismo.

In questi mesi si parla molto delle armi che alimentano questa guerra. Occorre parlarne ancora di più, perché è un elemento decisivo. Proprio pochi giorni fa da Cagliari sono partiti missili verso la Siria, prodotti e venduti da imprese italiane. L'Italia, assieme alla Francia, è tra i maggiori esportatori di armi da guerra nelle regioni arabe, nonostante ci sia nel nostro Paese una legge del 1990 che vieterebbe la vendita di armi a Paesi in guerra. I politici che piangono, magari sinceramente, e dichiarano lotta senza quartiere al terrorismo, sono gli stessi che non fanno nulla per ridurre l'export di armi, e che difendono queste industrie nazionali che muovono grosse quote di Pil e centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Una moratoria internazionale seria che imponesse un divieto assoluto di vendita di armi ai Paesi in guerra, non segnerebbe certo la fine del califfato e del terrorismo, ma sarebbe una mossa decisiva nella

direzione giusta. Non si può nutrire il male che si vuol combattere. Noi lo stiamo facendo, e da molti anni. Non ce ne accorgiamo finché qualche scheggia di quelle guerre non arriva dentro le nostre case e uccide i nostri figli. In realtà sappiamo che finché l'economia e il profitto saranno le parole ultime delle scelte politiche, poteri così forti che nessuna politica riesce a frenare, continueremo a piangere per lutti che contribuiamo a provocare.

Il presidente francese Hollande ha sbagliato a parlare di «vendetta» all'indomani della strage, e poi a perpetrarla bombardando domenica la roccaforte del califfato in Siria, rispondendo col sangue ad altro sangue. Questa è soltanto la legge di Lamek, precedente la stessa «legge del taglione». La vendetta non deve mai essere la reazione dei popoli civili, neanche dopo una delle notti più buie della storia recente dell'Europa. La sconfitta più grande sarebbe far tornare parole come «vendetta» nel lessico delle nostre democrazie, che le hanno eliminate dopo millenni di civiltà, di sangue, dolore.

Infine dobbiamo sostenere, seriamente e decisamente, chi sta osando la pace e il dialogo in questi tempi così difficili. In primis papa Francesco, che non può restare solo né l'unica voce a chiedere la pace e la non-violenza. Se gridassimo in milioni che l'unica risposta alla morte è la vita, e lo dicessimo insieme ai tanti musulmani feriti e straziati come noi, se facessimo sentire nelle strade, nei social, davanti ai Parlamenti, il nostro «no» alla produzione e vendita delle nostre armi a chi le usa per uccidere e ucciderci, allora forse le parole profetiche di Francesco troverebbero un'eco più grande. Potrebbero avere la forza di muovere persino i bassi interessi economici, che sempre più controllano e dominano il mondo, le religioni, la vita. ■

Luigino Bruni
professore ordinario
di economia (Libera
Università Maria Ss.
Assunta, Roma).
A Caritas Ticino video,
è uno dei protagonisti
della rubrica video
«Il pensiero economico
in Caritas in Veritate»

*apparso su «Avvenire», 17 novembre 2015
(pubblicato per gentile concessione)

Per combattere questa malattia che oggi si è insidiata nel cuore dell'islam e che lo sta minando dal di dentro, è necessario rafforzare le difese immunitarie per sostenere l'organismo, che nel suo insieme è sano ma sta soffrendo. [...] Ma tutti gli amanti della vita devono aiutare l'islam a farcela. Nell'epoca della globalizzazione, non può farcela da solo.

di ROBY NORIS



N ei 35 anni in Caritas Ticino ho verificato continuamente che la ricchezza di pensiero e di azione di questa organizzazione nasce da quanto lasciano in eredità le persone che hanno avuto a cuore la sua missione, la sua crescita. Si tratta di tasselli ben precisi che bisogna saper cogliere nel loro valore profondo, discreto, preciso e puntuale. Due amiche di Caritas Ticino, entrambe dopo un lungo periodo di malattia, se ne sono andate, a pochi giorni di distanza, lasciando in eredità qualcosa di prezioso che personalmente ho colto come un regalo per me e per tutti coloro che le hanno conosciute e hanno lavorato con loro: la certezza di una fede vissuta che diventa trasparente, che comunica la speranza dello sguardo verso il Padre. Mi ricordano il vescovo Eugenio Corecco che ha saputo comunicare

Ricordando due amiche di Caritas Ticino

Suor Margherita Guidini e Mimma Crivelli

la bellezza della fede vissuta anche nella sofferenza della malattia. La malattia che può diventare occasione per comunicare la speranza agli altri, è qualcosa che succede solo a persone veramente straordinarie che riescono ad essere testimoni nella più assoluta normalità di cose veramente grandi.

Suor Margherita era una persona forte e sicura di sé, una «lady di ferro» che non si piegava mai, che macinava lavoro senza mai fermarsi, senza batter ciglio di fronte a qualunque difficoltà, seguendo schemi suoi, apparentemente poco disposta a rivedere le sue posizioni ma in fondo aperta a che le si dimostrasse che si sbagliava. La certezza della fede la contraddistingueva, come un segno distintivo sempre presente in filigrana.

Mimma era solare, nobiltà di portamento e gentilezza, attentissima alle persone, alle loro difficoltà e sofferenze, capace di accogliere ma anche di analizzare e di avere sempre uno sguardo in prospettiva. Con la sua grande esperienza sul fronte e la sua conoscenza delle sfide del welfare, ha contribuito attivamente alla trasformazione del pensiero sociale di Caritas Ticino quando si è spostata l'attenzione dal «bisogno» alle «risorse» delle persone, con una vivacità di pensiero e una curiosità precisa nell'andare a fondo delle questioni importanti.

Due persone care a cui ho voluto bene, che mi hanno voluto bene, che rimarranno nel cuore di Caritas Ticino, come segni di certezza e di speranza. ■

Mimma Crivelli - dagli anni '80 membro
dei diversi organi direttivi di Caritas Ticino



Suor Margherita Guidini (la prima a destra, con Roby e Dani Noris e Sr. Assunta Schurter), operatrice del Servizio Rifugiati di Caritas Ticino dal 1974 al 1994



SE CONOSCESSIMO IL DONO DI DIO!



Nuova Lettera pastorale
di mons. Valerio Lazzeri
vescovo di Lugano

di DANTE BALBO

L'

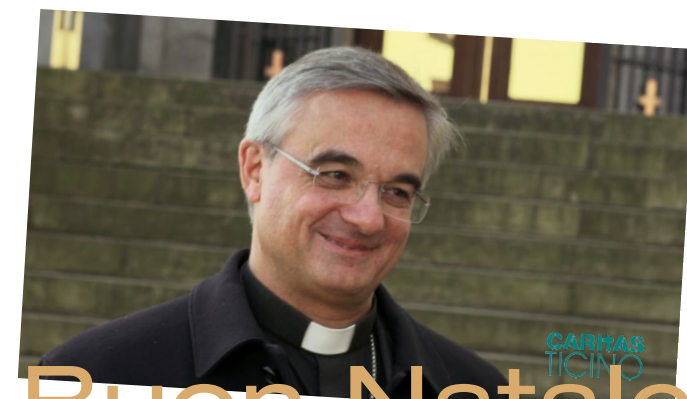
ha scritto Papa Francesco, indicando l'anno della Misericordia: *"Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della Misericordia."* (Misericordiae Vultus, 25). Da qui la chiave che ha suggerito al nostro Vescovo di dedicare la sua nuova Lettera pastorale ad un passo biblico, tratto dal libro del profeta Ezechiele, al capitolo 47, in cui si narra di una visione: un fiume che sgorga dal tempio e scende a risanare persino le acque del Mar Morto. Nella sua prima lettera si era dedicato al fuoco, indicandoci le modalità in cui siamo incendiati dalle diverse fiamme della vita, dalla delusione fino alla pienezza della missione. Non dobbiamo però aspettarci una versione speculare relativa all'acqua, un altro simbolo caro alla Sacra Scrittura, perché in questo secondo scritto Mons. Valerio lascia per così dire il fiume in sottofondo, come il luogo attorno al quale le cose si manifestano, i percorsi si condensano, la vita si rinnova.

Cinque invece rimangono come allora le tappe, coppie complementari, in cui riconoscere il percorso proposto attorno all'abbondanza della misericordia. Nel tentativo di rispondere alla situazione realistica della Chiesa e dell'umanità che ora più che mai chiedono ragione della speranza, il vescovo raccoglie la sfida recepita da papa Francesco, nell'indizione dell'anno della Misericordia, traducendola in un'esperienza missionaria. Cosa significa infatti mettersi in viaggio accanto al fiume dell'amore di Dio se non uscire da sé stessi, imparare a guardare il mondo con il Suo sguardo, lasciarsi immergere in questo fiume,

per divenire fiumi a nostra volta? Primo passo dunque è aprirsi, perché c'è un chiuso ove stiamo persino bene, ma rischiamo di perdere tutto il mondo che sta fuori, non abbiamo il coraggio di affacciarci sulla soglia. C'è un dentro pieno di ricchezza, delle nostre liturgie, delle nostre esperienze di comunione, ma c'è un fuori da esplorare dove il fiume di Dio cresce, anche se all'inizio sembra un filo d'acqua. C'è un possibile, calcolabile, programmabile, ma poi il fiume ci invita ad attraversarlo, a farci bagnare a non avere paura di immergerci. La misericordia è un'esperienza, semplicissima, graduale, finché non si spalancano allo stupore di un fiume di compassione, in cui ciò che conta non è quello che sappiamo fare o dare, ma testimoniare quello che gratuitamente abbiamo ricevuto. Allora si completeranno visibile ed invisibile, in una apertura del cuore, che riconosce la radicale fiducia di Dio in ciascuno, la bellezza della creazione, nient'af-

fatto romantica, ma radicata nella consapevolezza delle proprie radici. Il fiume della misericordia dilata lo sguardo, porta vita laddove noi non immaginavamo. Soprattutto nel quinto incontro di termini l'astratto del nostro spiritualismo si scontra con la concretezza della misericordia, il fiume che risana, produce frutti abbondanti, foglie per curare, acque feconde e pescose. In questo senso la Lettera pastorale entra in profonda sintonia con la dottrina sociale e con l'ultima enciclica di papa Francesco, "Laudato si'", perché il fiume della misericordia attraversa la storia e la vivifica e rinnova. In conclusione non si tratta di fare cose, ma di riconoscere un dono, per diventare dono, superando il limite del nostro pensiero su noi stessi, per accogliere la sconfinata fiducia che in noi ha il Padre della Misericordia. ■

BACK
CARITAS
TICINO



Buon Natale da mons. Valerio Lazzeri

alle telecamere di Caritas Ticino

"Il mio augurio per questo Natale è che davvero noi possiamo continuare a credere nonostante tutto quello che possiamo vedere attorno a noi, che il cuore umano può diventare sorgente. Può diventare novità nella storia, e la storia può rinnovarsi proprio a partire dal profondo di noi stessi perché ci sentiamo abitati, guidati, custoditi da un amore che ci precede e ci accompagna."

Buon Natale 2015

CARITAS
TICINO
video

SU

YouTube



S

enza dati
saresti
solo uno
dei tanti
che ha
un'opi-
nione".

Questa frase, attribuita all'ingegnere e statistico americano William E. Deming¹, si presta bene quale filo conduttore delle ricerche di Angus Deaton a cui lo scorso 12 ottobre l'Accademia reale svedese delle scienze ha assegnato il premio

Nobel per l'economia². Nato ad Edimburgo nel 1945, l'economista scozzese, che insegna dagli anni Ottanta all'Università di Princeton negli Stati Uniti, ha ricevuto il premio per la sua "analisi dei consumi, della povertà e del benessere"³: il professor Deaton è infatti uno dei massimi specialisti della teoria del consumo e del risparmio, della misurazione del benessere economico e della povertà.

Mi ero avvicinato per la prima volta alle sue ricerche quando ero dottorando a Londra, 15 anni fa: ricordo bene che mi entusiasmarono per la capacità di Deaton di "far

parlare" i dati economici, trattati e analizzati con una dedizione fuori dal comune, per cercare di andare oltre le opinioni e far emergere la verità. Anche se il nostro metodo di lavoro era soprattutto analitico, il professor Deaton ci ha insegnato come applicare il rigoroso strumento dell'econometria a tematiche di ampio respiro sociale, in particolare lo studio del sottosviluppo e della povertà, riuscendo spesso a contrastare anche gli schemi ideologici più consolidati. Abbiamo prima di tutto a che fare con uno specialista dei consumi: il consumo di beni e servizi non è

tutto, ma è innegabile che abbia un ruolo fondamentale per il benessere personale. Il suo primo importante contributo è stato di sviluppare, negli anni ottanta, insieme all'economista John Muellbauer⁴, una serie di modelli che permettessero di spiegare e quindi prevedere i consumi desiderati dai nuclei familiari. Non era mai stato fatto in modo così rigoroso e pratico: da allora, grazie a queste tecniche, è possibile stimare la risposta del livello di consumo di un determinato bene da parte di una o più fasce della popolazione in conseguenza, per esempio, di un aumento delle imposte o dell'introduzione di un sussidio. Ciò permette di valutare l'impatto delle politiche economiche e fiscali o di capire se un aiuto economico pensato per permettere ad un gruppo della popolazione di consumare di più di un bene ritenuto importante per esso, avrà effettivamente successo. Questo genere di analisi è stato in seguito applicato allo studio della povertà e dello sviluppo. Definita come privazione del consumo di alcuni beni necessari, la povertà dal punto di vista microeconomico può venir misurata solo tramite un modello di consumo ideale, come una sorta di "distanza" tra consumo realizzato e desiderato o necessario.

Questa definizione di povertà sembra ovvia, ma ha necessitato del tempo prima di farsi strada nella prassi delle organizzazioni internazionali. Fino agli anni ottanta, il livello di benessere o "standard di vita" era misurato a partire da dati aggregati, spesso lacunosi, ottenuti dalle contabilità nazionali: parliamo di variabili quali il PIL pro capite, che veniva poi rapportato a "soglie di povertà", ricavate anch'esse dall'osservazione di dati nazionali o internazionali. Angus Deaton ha criticato questo approccio già dagli anni settanta, dimostrando che le analisi svolte a livello "aggregato" non sono necessariamente valide a livello indi-

viduale (e viceversa). È poi riuscito a ribaltare il paradigma precedente determinando l'agenda di ricerca della Banca Mondiale: da allora la comunità scientifica è convinta dell'importanza di dotarsi di banche dati con informazioni basate su censimenti dei singoli nuclei familiari e vengono regolarmente raccolti dati internazionali sui consumi delle famiglie bisognose. Costruita una base dati adeguata, il professor Deaton ci ha poi mostrato come farne tesoro. Un ottimo esempio è lo studio del 1996 sul rapporto tra reddito e livello nutritivo, misurato in calorie consumate dai nuclei familiari più poveri⁵. Fino a quel momento gli specialisti sostenevano due tesi: che il legame tra aumento del reddito e consumo calorico fosse praticamente nullo (aumentando il reddito, le famiglie sceglievano cibi più costosi, ma non necessariamente più nutrienti, cronicizzando i problemi di malnutrizione); e che esistesse un circolo vizioso per il quale la malnutrizione impedisse un miglioramento della qualità del lavoro, condannando la famiglia più povera a rimanere tali. Usando dati su singole famiglie in India, Deaton ha dimostrato che il rapporto tra reddito e calorie è chiaramente positivo⁶: un risultato importante per le politiche di sviluppo mirate a migliorare i redditi, che dovrebbero quindi essere efficaci anche contro la malnutrizione. Non è stato invece trovato un riscontro alla tesi secondo la quale la malnutrizione (attraverso una bassa produttività del lavoro) spieghi la povertà. I dati dimostrano il contrario: la malnutrizione è conseguenza diretta della povertà. Infatti, per le famiglie dello studio, le calorie necessarie per affrontare una giornata di lavoro costano meno del 5% di un salario giornaliero!

I dati possono portare a una mi-

gliore comprensione dei fatti, ma a volte possono illudere chi è meno esperto o contenere informazioni apparentemente inspiegabili. È il caso delle statistiche più recenti sulla cosiddetta "povertà globale". Quest'ultima si è drasticamente ridotta negli ultimi 25 anni. D'altra parte, ci si è recentemente accorti che a partire dal 2005 il numero di persone in situazioni di povertà sarebbe aumentato, inspiegabilmente, di quasi mezzo miliardo rispetto alle stime precedenti. È stato proprio il professor Deaton a spiegare, nel 2010, questo paradosso: il mondo ci appare più povero perché l'India (dove risiedono un terzo di tutte le persone in condizioni di povertà estrema) ha sorprendentemente migliorato la propria situazione uscendo dalla lista dei paesi considerati nel calcolo della "soglia di povertà globale". A motivo di questo diversi paesi con un minor numero di persone povere, ma redditi medi pro capite più alti, si sono ritrovati al di sotto della nuova soglia di povertà.

(continua online)

1 William Edwards Deming (14 ottobre 1900 - 20 dicembre 1993). "Without data you are just another person with an opinion".

2 Comunemente chiamato premio Nobel per l'economia, si tratta del premio della Banca di Svezia per le scienze economiche in memoria di Alfred Nobel. Infatti questo premio non era previsto dal testamento di Nobel, ma è stato finanziato da un lascito della Banca Centrale Svedese nel 1968.

3 The Royal Swedish Academy of Sciences, The Prize in economic sciences 2015 - Popular Science Background, http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/economic-sciences/laureates/2015/popular-economicsciences2015.pdf.

4 A. Deaton e J. Muellbauer, Economics and Consumer Behavior, Cambridge University Press, Cambridge UK, 1980.

5 S. Subramanian e A. Deaton, "The Demand for Food and Calories", Journal of Political Economy 104(1), 133-162, 1996.

Angus Deaton
premio Nobel
per l'economia 2015



“LA GRANDE FUGA” DALLA MISERIA E DALLA SFIDUCIA

versione integrale online



Ricicla i tuoi abiti in Ticino 100 cassonetti verdi posati!

grazie per il sostegno a:

COMUNI

Agno	Comano	Ponte Tresa
Airolo	Cureglia	Porza
Aranno	Curio	Pura
Arogno	Giornico	S. Antonio
Astano	Giubiasco	Sementina
Biasca	Isonne	Sobrio
Bioggio	Lavertezzo	Sonogno
Brusino Arsizio	Lodrino	Stabio
Campione	Lugano	Veza
Canobbio	Manno	Vogorno
Capriasca	Massagno	
Caslaro	Melano	
Castel S. Pietro	Mendrisio	
Chiasso	Monteggio	
Claro	Novaggio	
Cavigliano	Personico	
Coldrerio	Pollegio	

PRIVATI

Brico SA (Biasca)
City Carburoil (Riviera)
Collegio Papio (Ascona)
FLP - Ferrovie luganesi (Agno)
La Posta
Mercato delle scarpe (Manno)
Seminario Diocesano *San Carlo* (Breganzona)
Tarchini Group (Manno)

PARROCCHIE

Ascona
Balerna
Lugano - *San Nicolao della Flüe* (Besso)
Losone
Rancate



CAMPAGNA CASSONETTI l'azione continua...

Ebbene sì: abbiamo posato in Ticino 100 cassonetti per la raccolta di abiti usati. E chi l'avrebbe detto? Dal primo, posato al parcheggio Giova di Manno l'11 luglio 2013, fino al centesimo posato alla Brico SA di Biasca lo scorso 22 ottobre, sono trascorsi due anni e due mesi. Un pezzo di strada in collaborazione soprattutto con i comuni, ma anche con parrocchie e privati. Un pezzo di strada che ha voluto dire per Caritas Ticino continuare ad intrecciare quella rete di relazioni che da oltre 25 anni ha sviluppato nel campo della lotta alla disoccupazione e al riciclaggio di materie diverse.

Il centesimo cassonetto è un numero simbolico, significativo all'interno di un mercato che in Svizzera, ma non solo, è dominato da multinazionali che sviluppando le loro attività, non disdegnano di sottrarre materia prima là dove essa è stata prodotta per lavorarla altrove. Abbiamo più volte detto e scritto che dal Ticino partono, dirette oltre San Gottardo, migliaia di tonnellate di indumenti usati che potrebbero essere lavorate in Ticino, favorendo la creazione di posti di lavoro, in particolare per persone poco qualificate. Per evitare ciò basterebbe che le amministrazioni comunali favorissero le organizzazioni locali e non le multinazionali della Svizzera interna, ma essendo in un libero mercato spesso le sensibilità prendono in considerazione altri criteri di scelta. Noi teniamo a ringraziare tutti gli enti che fino ad oggi ci hanno sostenuto (vedi elenco pg. 42): 100 cassonetti significa parlare di 300

tonnellate di indumenti usati raccolti entro fine anno, merce che riprende una sua vita nei nostri CATI-SHOP.CH di Pregassona e Giubiasco come pure negli altri nostri negozi dell'usato o attraverso la commercializzazione con la Caritas Georgia a Tbilisi come pure altri grossisti in Svizzera o in Europa.

Ci si chiederà allora qual è la differenza tra Caritas Ticino e le altre organizzazioni che si occupano di raccogliere e riciclare indumenti usati. Iniziamo dall'aspetto formale giuridico: noi siamo un'Associazione senza scopo di lucro e come tale riconosciuta dal Canton Ticino che nell'ambito dei programmi occupazionali crea attività di utilità pubblica nell'intento di aumentare le probabilità di reinserimento nel mondo del lavoro di disoccupati, fino ad arrivare a creare posti di lavoro; le organizzazioni della Svizzera interna che operano a Sud delle alpi, sono, di regola, delle società anonime, il che è già indicativo di una certa politica di gestione. Non che facciano qualche cosa di illegale o di sbagliato, ma gli orientamenti sono diversi. Ma, l'aspetto maggiore è che -anche qui in modo legale- si appropriano di una materia prima-seconda che come scritto in precedenza potrebbe favorire uno sviluppo locale. Il totale delle tonnellate di

abiti usati raccolti in Ticino e censiti nel 2014 dall'Ufficio Rifiuti e Siti Inquinanti di Bellinzona è di 1476. Se una quantità del genere fosse mantenuta totalmente in Ticino potrebbe generare un ricavo tra il mezzo e il milione di franchi generando la possibilità di creare e mantenere qualche posto di lavoro. È dunque in questa direzione che vogliamo continuare a collaborare con chi opera sul territorio, in primo luogo con le persone che ogni giorno accogliamo nelle nostre sedi di programma occupazionale e con la rete di comuni e altri enti che da anni riconoscono la serietà del nostro lavoro. Sono sfide nel mercato e come tali non immuni da difficoltà, ma riteniamo che gli obiettivi che ogni anno ci poniamo siano adatti a valorizzare coloro che non avendo spesso grandi qualifiche hanno delle risorse utili alla nostra società. ■



Posa del primo cassonetto Manno, parcheggio Giova



Posa del 100esimo cassonetto Biasca, parcheggio Brico



SPECIE ESOTICHE INVASIVE

Un progetto
contro la diffusione
delle piante invasive in Ticino
per dare lavoro ai disoccupati

Il

2015 ha rappresentato per Caritas Ticino l'avvio del primo anno di sperimentazione di un nuovo progetto pilota in collaborazione con il DASF (Dipartimento delle Assicurazioni sociali e della Famiglia), il Dipartimento del Territorio (DT) e l'azienda agricola *L'orto* di Muzzano nel quadro della lotta alla disoccupazione.

Il progetto prevede una durata di due anni (2015 e 2016) nei quali è previsto l'utilizzo di due squadre coordinate rispettivamente da Caritas Ticino e l'azienda agricola *L'orto* per combattere la diffusione delle piante invasive (neofite ossia le neobiote di origine vegetale). Le specie esotiche invasive (che possono essere appunto sia animali che vegetali) vengono introdotte nell'ambiente volontariamente o involontariamente. Spesso sono piante che troviamo comunemente nei nostri giardini, senza renderci conto della loro capacità di diffusione a scapito delle essenze autoctone. Possono mettere in pericolo la salute dell'uomo (per esempio l'ambrosia) e degli animali, compromettere la biodiversità e i servizi eco-sistemici oppure causare danni all'agricoltura, alla selvicoltura come pure a infrastrutture. Ne conseguono perdite economiche ingenti, in particolare a causa dei costi aggiuntivi legati alla manutenzione di binari ferroviari, strade e rive di specchi e corsi d'acqua. Negli ultimi anni è aumentata l'attenzione per questo problema tanto che il Parlamento ha incaricato il Consiglio federale di sottoporre una strategia nazionale volta a contenere la diffusione di specie esotiche invasive. L'Ufficio federale dell'ambiente (UFAM) ha dunque elaborato un progetto e lo ha inviato in consultazione il 14 agosto 2015. Concretamente

Caritas Ticino ha costituito una squadra di circa 8 persone disoccupate inserite nel suo Programma Occupazionale che in questi mesi hanno lavorato nel sopraceneri (mentre la squadra dell'Orto nel sottoceneri) sperimentando tecniche manuali diverse per estirpare e sradicare queste piante. Ha funzionato benissimo il coordinamento con il DT che ha seguito molto da vicino l'evoluzione dell'attività suggerendo e trasferendo competenze al gruppo di lavoro. Gruppo di lavoro costituito da persone al beneficio dell'assistenza che si sono dedicate specificatamente a questo progetto. Molti gli interventi eseguiti: Olivone, Bolle di Magadino, Losone, etc. Molta soddisfazione per i risultati conseguiti da parte degli enti mandatori (fondazioni, consorzi e comuni) e grande soddisfazione anche da parte del DT, che ha potuto contare su uno nuovo strumento efficace di contrasto alle neofite. Per Caritas Ticino questa sperimentazione è molto interessante per diversi aspetti. Intanto si rafforza la collaborazione con il Dasf e s'implementa una ulteriore collaborazione con il Dipartimento del Territorio (Caritas Ticino infatti già collabora con il DT per tutto ciò che concerne le autorizzazioni ambientali per le attività del riciclaggio dell'elettronica e del tessile). Inoltre si crea un altro ambito

di servizio per le persone disoccupate inserite nelle attività storiche dei Programmi Occupazionali di Caritas Ticino: quest'attività, pur mantenendo una certa autonomia logistica, si lega strettamente alle attività svolte nelle quattro sedi di Rancate, Lugano, Giubiasco e Pollegio. Rappresenta inoltre un ambito possibile di inserimento professionale nel mercato del lavoro che potrebbe svilupparsi in futuro. Infatti l'evoluzione del settore e le nuove disposizioni di legge, potrebbero portare i comuni a dotarsi di persone con competenze specifiche nelle proprie squadre di manutenzione del verde: le persone della squadra di Caritas Ticino, dopo un anno di lavoro nel settore e dopo una formazione dedicata (sia *on the job* che teorica, con la consegna di un attestato da parte del DT) potrebbero diventare candidati a questi nuovi posti di lavoro. Il 2016 è quindi l'anno della verifica operativa del progetto, nel quale devono poi nascere le premesse per la sostenibilità futura dell'attività. Sostenibilità futura che deve trovare le radici direttamente dalla relazione con i fruitori degli interventi (per esempio i comuni o le fondazioni). Primi segnali molto positivi in tal senso hanno accompagnato questo fine 2015 lasciando ottime premesse per l'anno prossimo. ■

► Alcuni operai del settore "neofite" del Programma Occupazionale di Caritas Ticino, Pollegio Pasquerio (scattata con un drone)

BACK CARITAS
TICINO

di PATRIZIA SOLARI



San Virgilio di Salisburgo

Sull'onda della Lugano culturale e musicale, rilanciata di fresco con il LAC, faccio un salto verso un'altra città musicale, Salisburgo, grazie a un opuscolo che la mia sorella viaggiatrice, Monica, mi ha riportato recentemente da un soggiorno in quella bella e interessante città¹.

Dunque. Nel 1181², durante gli scavi per la ricostruzione del Duomo di Salisburgo, distrutto da un incendio, venne alla luce una tomba, semplice e disadorna, identificata perché presentava un'immagine e un'iscrizione: "Virgilius templum construxit scemate pulchro" - Virgilio eresse in modo bellissimo questo tempio. Veniva dunque riscoperto il vescovo che, dopo essere giunto dall'Irlanda, per quarant'anni aveva operato a Salisburgo, dimenticato poi per quasi quattrocento anni e, forse a causa del suo nome latino, retrodatato di settecento anni, al tempo della città romana di Juvavum, sulle cui rovine san Ruperto³ aveva edificato Salisburgo, fondando un monastero e una chiesa dedicata a san Pietro.

In Irlanda, dove era nato nel 701, Virgilio aveva un nome celtico, che suonava probabilmente Fergil o Fergal⁴, ed era diventato monaco in uno dei tanti monasteri dell'Isola Verde⁵. Con la predicazione di san Patrizio nel V secolo, aveva preso vita in quelle terre una Chiesa non strutturata in diocesi e parrocchie, bensì fondata sui monasteri e i loro

abati, guide spirituali dei monaci e delle popolazioni. Anche Fergal percorre questo cammino: monaco e poi abate, legato alle regole che nel monachesimo irlandese sono molto dure; come del resto è dura la vita della gente.

Poco si sa della giovinezza di Fergal e dei suoi primi anni da monaco, ma la tradizione "continentale" dei monaci d'Irlanda continua con lui⁶. Durante uno dei suoi viaggi-pellegrinaggi in Francia Fergal si ferma a studiare nel monastero di Quierzy-sur-Oise, presso Laon. Viene allora presentato al nuovo sovrano della Francia, Pipino il Breve, che aveva messo fine al potere dei re merovingi e aveva esteso il suo dominio anche alla Baviera e a parte dell'Austria, e vuole fare di lui il vescovo di Salisburgo. Così Virgilio, ormai uomo



San Virgilio di Salisburgo, icona di Cristina Capella

San Virgilio di Salisburgo, di Bernhard Michael Mandl (1660 - 1711), Cattedrale di Salisburgo



maturo e estremamente colto, dal 743 opera a Salisburgo e nelle campagne, come in Irlanda, su due priorità: istruzione religiosa e soccorso ai poveri. A lui si deve la prima organizzazione della diocesi di Salisburgo e l'evangelizzazione delle regioni slave della Carinzia, della Stiria e della Pannonia. A Salisburgo, nel 767 inizia la costruzione della cattedrale, centro solenne e stabile di una comunità che va facendosi adulta, e vi fa deporre le ossa di san Ruperto. Negli ultimi anni di vita accompagna la redazione del Libro della fratellanza, che raccoglie gli elenchi degli abati e dei monaci del monastero, dei duchi, delle badesse del Nonnberg e dei santi irlandesi: è come un mantello di preghiere che riuniscono i vivi e i morti, vicini e lontani. Quando muore, nel 784, viene sepolto nella cattedrale con grandi onori. Al ritrovamento delle sue spoglie, dopo quattrocento anni, è come se Virgilio fosse appena morto: si diffondono voci di miracoli, si ra-

duna gente in preghiera. La figura del vescovo d'Irlanda riemerge dal silenzio: se ne richiede la canonizzazione. Nel 1230 il processo incomincia e nel 1233 Gregorio IX proclama santo il vescovo Virgilio, che diviene il secondo santo patrono dell'Arcidiocesi. Viene ricordato nel calendario il 27 novembre.

Il suo messaggio, caratterizzato da rigore e dinamismo, giunto dall'estremo lembo delle terre d'Europa ed esteso agli slavi d'Oriente, portò sapere e cultura, devozione insieme a zelo apostolico e risuona per noi oggi come un richiamo a recuperare l'impegno e la coscienza dell'essere Chiesa, presente come lievito nel mondo. ■

Note al testo

1: Città che io avevo conosciuto agli albori del mio percorso professionale, grazie a un convegno di pedagogia e di cui ricordo con entusiasmo, oltre al classico Flauto Magico con il teatro di Marionette, un evento collaterale (non bellico!): un concerto di Friedrich Gulda, eccentrico pianista austriaco che io non conoscevo e che,

passando da Mozart a improvvisazioni jazzistiche con una formidabile percussionista, mi aveva lasciata estasiata... senza dimenticare le deliziose Mozartkugeln!

2: Le notizie sono riprese da GORDAN, P. Paulus OSB, Sankt Virgil von Salzburg, Eigenverlag des Erzbischöflichen Seelsorgeamtes, Salzburg 2003 e dal sito www.santiebeati.it

3: Primo vescovo e principale patrono di Salisburgo, che trae il suo nome dalle vicine ricche miniere di salgemma, san Ruperto, morto il giorno di Pasqua del 718, viene rappresentato con una saliera o un barile di sale. È l'unico santo locale festeggiato, oltre che nelle zone di lingua tedesca, anche nell'Irlanda perché fu anch'egli un tipico rappresentante dei "monaci irlandesi" itineranti.

4: Poi latinizzato per assonanza in "Virgilio", che significa verdeggianti (anche in relazione alla sua isola?)

5: Vedere anche: San Patrizio (CaritasInsieme 2/2000) e Brandano (CaritasInsieme 2/2001). Consiglio inoltre la piacevolissima lettura del testo di Heinrich Böll, Diario d'Irlanda.

6: Numerosi monaci d'Irlanda hanno continuato l'opera di Patrizio in direzione opposta: dall'Irlanda raggiungevano la Scozia e l'Inghilterra o sbarcavano in Europa nelle regioni non ancora stabilmente cristianizzate: Francia, Germania e Italia.

Ricordando don Emilio Conrad

LA DIMENSIONE MISSIONARIA COME SCELTA DI VITA

Don Emilio Conrad è stato direttore di Caritas Ticino dal 1980 al 1987, in un periodo in cui l'attenzione alle tragedie dei paesi lontani si amplificava con una particolare attenzione ai profughi, specialmente al dramma dei Boat People vietnamiti; sicuramente una coincidenza interessante per rapporto alla figura di un missionario che aveva scelto la dimensione cristiana della missione, come sua propria caratteristica che lo ha definito tutta la vita. Nato il 4 settembre 1929, dopo gli studi teologici nel Seminario diocesano San Carlo fu ordinato sacerdote il 28 giugno 1958 nella Cattedrale di Lugano. Nel 1972 partì coi Missionari di Betlemme per Policarpo in Colombia. In Ticino dal 1980 al 1987 fu direttore di Caritas Ticino. Divenne

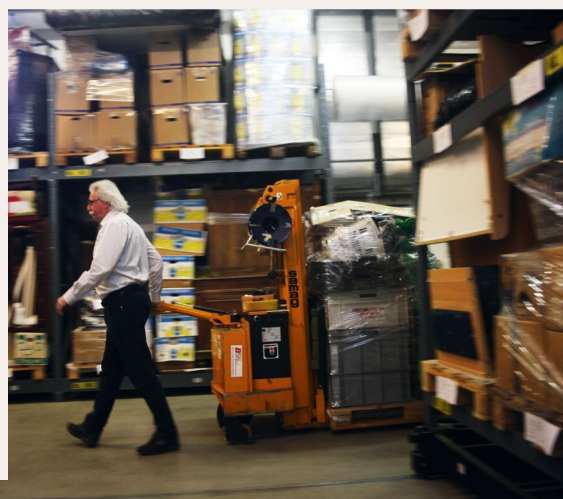
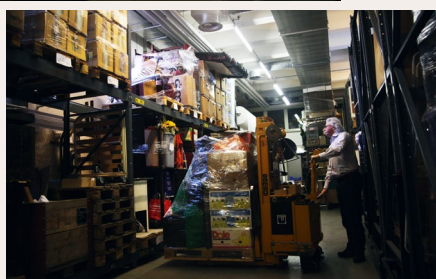
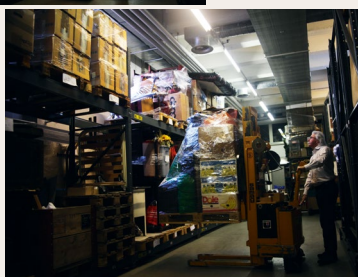
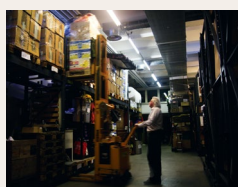
delegato diocesano nella Conferenza missionaria della Svizzera italiana e ritornò in Colombia dal 1987 al 2002, per il progetto missionario diocesano nel quartiere Los Olivos di Barraquilla, dove realizzò la chiesa, il centro parrocchiale, l'asilo, la scuola media e professionale e la cooperativa Co-Olivos. Rientrato in diocesi seguì per alcuni mesi la parrocchia di Ascona, e divenne assistente dell'OCST. Nel 2007 si stabilì presso il Convitto Santa Maria di Loreto a Lugano, ma trascorse lunghi periodi a Barraquilla, per sostenere le opere che aveva creato. Dal 2014 risiedeva presso il Centro la Piazzetta a Lugano e si è spento il 20 novembre 2015 all'età di 86 anni. ■

don Emilio Conrad, Chiesa di San Carlo Bartolomeo, Barraquilla, Colombia





www.catidepo.ch



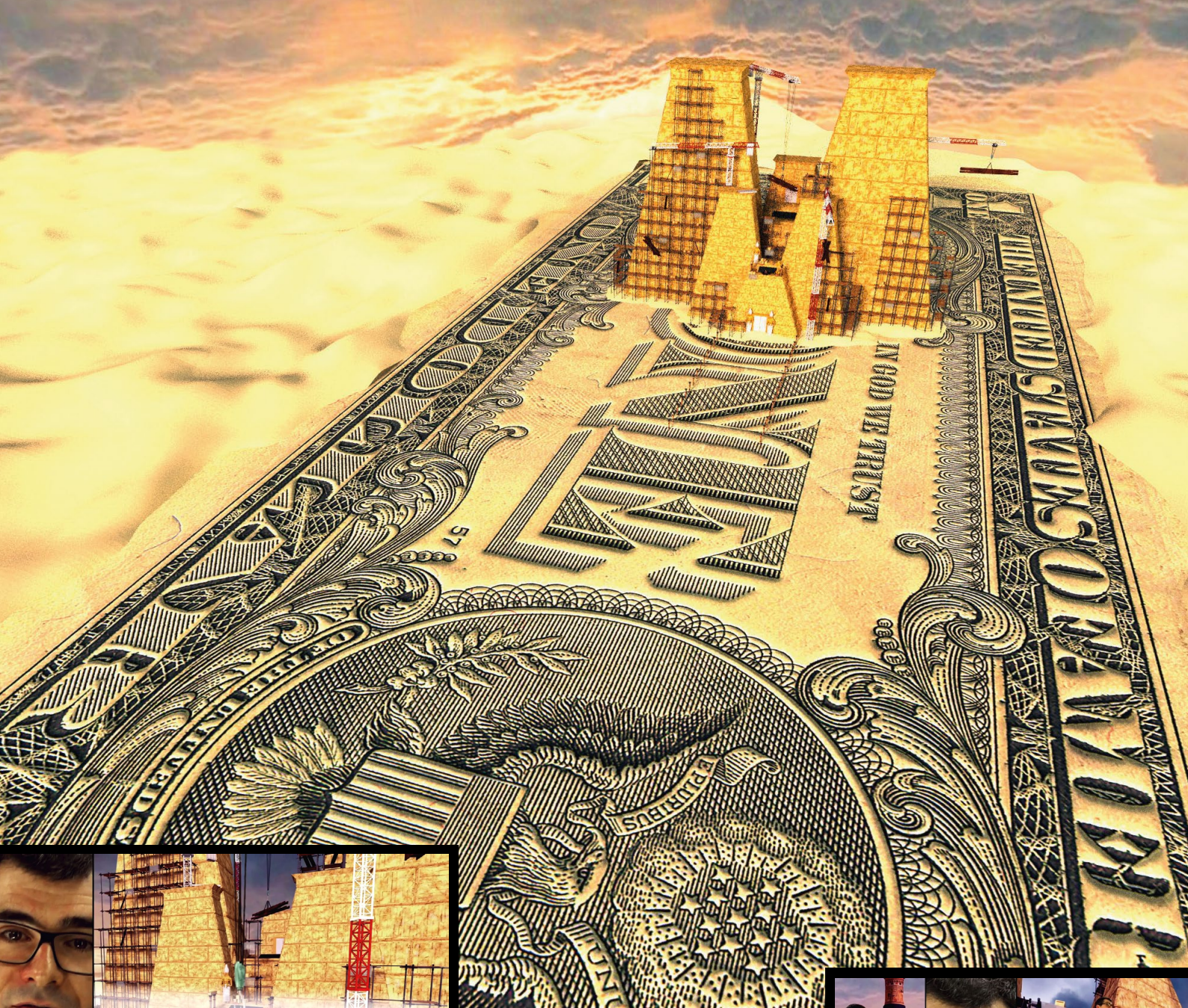
il deposito per i tuoi MOBILI
CAtIDEPO

di Caritas Ticino

Via Merlecco 8 - 6963 PREGASSONA

mail: catidepo@caritas-ticino.ch / telefono: 091 936 30 20





produzione: **CARITAS
TICINO**



Una rubrica video per comprendere le basi dell'economia

UNA SCIENZA MALINCONICA

**Chiacchiere di economia elementare
con Patrick Coggi**

online su : in onda su:

You Tube

teleticino

Patrick Coggi, economista, da un cantiere egizio virtuale, ci guida attraverso il pensiero economico partendo da uno dei primi grandi economisti dell'antichità: il patriarca Giuseppe



BIOCASSETTA

OGNI SETTIMANA

PRESSO I NOSTRI CENTRI

informazioni e prenotazioni: catibio@caritas-ticino.ch



Pollegio - Pasquerio
CATIBIO
www.caritas-ticino.ch